

# SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 Festa alle borgate: Ai Brondoli, Al Bricco Fiore, Chiesetta di S. Rocco
- 6 Si dice ancora?
- 7 Battista Grea e la Snia Viscosa
- 10 Una volta ... La canapa
- 14 Le famiglie di Cortiglione. Borgata *La Sitadèla* (Cittadella) - 2 - fine
- 17 Quando il pastore fa visita...
- 19 *Il Travaso* delle idee
- 21 Bigliani: da Cortiglione agli Usa
- 23 I nuovi cortigliesi. Nico: romeno *"in poc butunò"*
- 25 La posta a Cortiglione
- 27 *"Vieni e seguimi"*.
- 29 Ragazzi del primo '900
- 30 Magenta: la nuova casa degli Alpini
- 31 A proposito del toponimo *Fròcia*
- 32 Padre Pier Carlo ... in Riviera
- 33 Da *La Madonnina di Cortiglione*
- 35 Al servizio del Paese. Sette lustri di storia nella carriera di Paolo Ferrari
- 38 Proverbi di campagna
- 39 La sfogliatura del mais (*sfujé la mèlia*)
- 41 Ricordi di cascina
- 41 Era bello stare con lui
- 42 C'era Cortiglione. 2010: terza mostra fotografica
- 43 Chi è Gelindo?
- 45 L'emigrazione dei cortigliesi nel mondo. La testimonianza di Nicola Marino, *Culén 'd Calu*
- 48 Cronaca di un "fresco" concerto
- 49 Medici a Cortiglione. Il dottor Piero Giacchino
- 50 Assemblea de La bricula
- 51 Guido Ceronetti a Nizza
- 53 Un abbraccio corale al nostro Ico
- 54 Notizie in breve
- 57 Vita di paese
- 59 Titoli di studio, scuole
- 60 Ci hanno lasciato

# EDITORIALE

Per le feste natalizie un dono ai lettori: un numero speciale di 60 pagine, che ci consente di pubblicare alcuni contributi di memorie che, generosamente inviatici, sovente siamo stati costretti a rimandare perché il pur corposo numero di 48 pagine non ci ha permesso di darli alle stampe. Come si vede, quindi, nulla va perduto e comunque l'archivio de *La bricula* conserva tutti i dattiloscritti e i manoscritti, le fotografie, i documenti che rimangono come "riserva", se ancora attuali e comunque a disposizione di chi voglia consultarli, su appuntamento. Un dono per molti prezioso, almeno a quanto ci è stato riferito, come un amico, un conoscente, un parente che vada a far visita agli amici lettori e coi suoi ricordi e le sue considerazioni tenga compagnia per un po' di tempo al giorno: *"Quando leggo certe memorie torno giovane, fra tanti amici e parenti molti dei quali non ci sono più, come quando ci sedevamo la sera d'estate nell'aia e d'inverno nella stalla o in cucina o in sala, dove c'era una stufa ch'la brandòva"*, ci è stato detto. Una lettrice di Incisa – molto anziana e sola – ci ha confessato: *"Con le persone di cui parlate, che ormai sono mancate, quando son sola, parlo, mi arrabbio, mi commuovo... è una bella compagnia"*. E' per noi un bel premio per la fatica cui, comunque, volentieri ci sottoponiamo, altrettanto prezioso dei complimenti di un assessore alla Provincia di Torino, che segue il Museo dell'Agricoltura regionale collegato alla facoltà di Agraria.

*continua a pag.47*



**La bricula, il Giornalino di Cortiglione, è pubblicato con il patrocinio della Provincia di Asti**

Periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).**

Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra.

**Direttore responsabile:** *Francesco De Caria*; **Direttore editoriale:** *Gianfranco Drago*.

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)

# FESTA ALLE BORGATE

*Penso che tutti siano stati contenti per gli incontri di preghiera, e subito dopo “enogastronomici”, avvenuti quest’estate ai Brondoli, a Bricco Fiore e per San Rocco. Sono stati momenti di amicizia e aggregazione che hanno fatto passare alcune ore in serenità, sia pregando insieme, sia davanti a un buon bicchiere di vino e ai dolci delle nostre impareggiabili donne. Personalmente sono stato sorpreso e anche contento per la numerosa partecipazione e mi auguro che questi incontri si ripetano anche nei prossimi anni.*

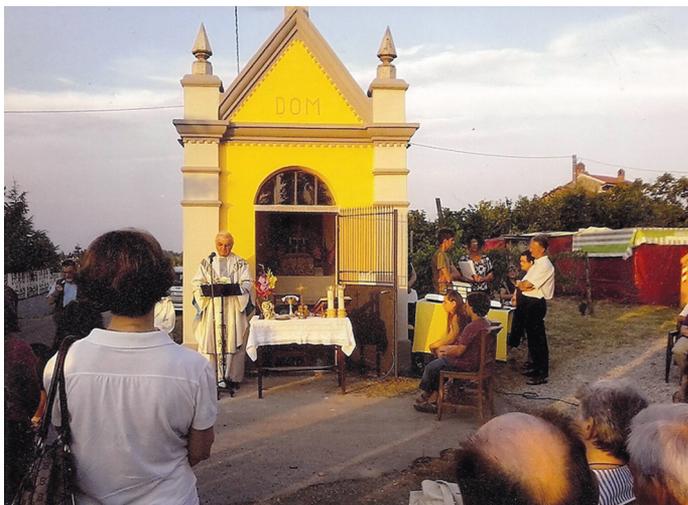
Don Gianni Robino

## Ai Brondoli

di *Pinuccio Marra*

Il 17 luglio si è svolta alla borgata Brondoli la festa in onore della Madonna del Carmelo alla quale è dedicata la piccola cappella. E’ stata una festa molto sentita dai borghigiani che l’hanno preparata con cura e passione e da chi dalle colline limitrofe e da Cortiglione è giunto appositamente. Partendo per ordine merita di dare una breve cenno storico su questa festa, come ha fatto Don Gianni, che ha celebrato la Santa Messa, il quale con poche parole è stato esaustivo sull’argomento.

Secondo la Bibbia, nel IX secolo a. C. il Monte Carmelo era il luogo di residenza del profeta Elia. Nel XIII secolo, sull’esempio di Elia, un gruppo di monaci cristiani vi si ritirò iniziando una vita di contemplazione: da questi monaci



nacque l’Ordine del Carmelo. Qui il 16 luglio 1251, Maria, madre di Gesù sarebbe apparsa a san Simone Stock, all’epoca priore generale dell’ordine carmelitano. La Madonna avrebbe consegnato a Stock uno scapolare e gli avrebbe rivelato notevoli privilegi legati alla sua devozione. Per commemorare questa apparizione mariana fu istituita la

festa liturgica che si celebra appunto il 16 luglio. Don Gianni ha poi aggiunto parole di merito a chi ha preparato la festa, a chi ha restaurato la chiesa, al coro che ha allietato i fedeli con canti appositi e al giovane organista. Andando nel dettaglio, bisogna dire che sono bastati pochi ingredienti, ma basilari, per la riuscita della piccola festa. Sono state la passione delle donne dei Brondoli, Lina, Delia, Maria, Mariuccia, Rosa ... (sempre uguali, sempre con lo stesso sorriso ed entusiasmo: a guardare indietro si perdono nel tempo, segno che l'aria delle colline è più che salubre), la loro grande umiltà e forza fisica invidiabile: hanno pulito la chiesa, fatto un mare di dolci e organizzato il rinfresco in brevissimo tempo. Inoltre hanno fatto restaurare la chiesetta, intonacare l'esterno e inverdire

le decorazioni e gli affreschi interni che l'hanno resa ancora più graziosa. Occorre aggiungere che arrivando ai Brondoli la capelletta colpisce subito l'attenzione del viandante e gli imprime nell'animo rispetto per il luogo e per la sua gente, gente del Monferrato che sa sudare nei campi e nelle vigne, ma sa anche inginocchiarsi davanti alla Madonna del Carmine per pregare e ringraziare. Ed è ciò che è avvenuto la sera della festa in cui tutti hanno silenziosamente seguito la Santa Messa e partecipato attivamente con le letture, con gli sguardi felici di chi si ritrova assieme come un tempo.

E dopo il rinfresco tutti sono tornati bambini ad assaggiare le delizie e il buon vino nel cortile della Delia e si stava così bene con l'aria dei Brondoli che nessuno avrebbe voluto tornare a casa.

## Al Bricco Fiore

di *Catterina Simonelli*

Eravamo davvero in tanti davanti alla chiesetta di Bricco Fiore la sera di sabato 7 agosto, in occasione della ricorrenza della *Madonna della neve*; sarà per l'ora insolita, sarà per la bella sera d'estate, sarà per i preparativi, che andavano avanti da parecchi giorni, si sentiva un'aria di festa.

Quando le nostre colline erano più popolate la gente condivideva sia le fatiche del lavoro sia i momenti di festa, così nella piccola chiesa tutte le sere di maggio si recitava il Rosario, ad agosto si piantava il ballo a San Martino e il giorno di San Bovo, sempre davanti alla chiesa, i contadini portavano i buoi da benedire.

La chiesa è un tutt'uno con la vecchia scuola: sono state costruite dai nostri nonni e sono il simbolo della loro piccola e vitale comunità, della loro volontà di avere una chiesa per pregare e una scuola per istruire i figli, della loro capacità di fare le cose insieme.

Ebbene la sera del 7 agosto, ma già nei giorni precedenti, per organizzare il tutto la nostra comunità ha ritrovato la memoria dell'antica abitudine di condividere il piacere di incontrarsi e di fare qualcosa insieme. A parte qualche problema iniziale con l'altoparlante, che emetteva un rumore fastidiosissimo, è riuscita una bellissima serata.



Don Gianni ha anche provato, durante la predica, a bacchettarci un po' e, vista la nostra comunità, per una sera, si è ritrovata.

l'incredibile affluenza di pubblico, ha ricordato a tutti i presenti la necessità di frequentare la chiesa in modo più assiduo e regolare. Molti hanno accolto il rimprovero con dolcezza: del resto i nostri nonni portavano a benedire anche i buoi, con i fiori intrecciati nei trefoli dei *cavester*.

Ottima anche la riuscita del rinfresco allestito in chiusura: le donne hanno preparato cose buone, qualcuno ha portato il vino, le bibite, i piatti, i bicchieri e tutto quel ben di dio, che al pomeriggio ci sembrava così esagerato, eccessivo, fino a crearci dei problemi sul come restituirlo ai legittimi proprietari, la sera è stato gustato con gioia e piacere da tutti.

Tanti sono rimasti a parlare o anche solo a salutare amici che non vedevano da tempo o con i quali hanno poche occasioni di scambiare due parole; davanti alla chiesa ed alla vecchia scuola, in cui è passata tanta parte della vita

## Chiesetta di San Rocco

di *Cristina Cassinelli*

Proseguono nel paese le celebrazioni religiose di festività legate al culto mariano e di altri santi, amati e venerati dalla popolazione, ai quali sono state dedicate, nel corso del tempo, le chiesette e le cappelle sparse fra le borgate e le frazioni del nostro territorio. Dopo le

solennità ai Brondoli e a Bricco Fiore, lunedì 16 agosto alle ore 20 è stata celebrata una Santa Messa, molto partecipata dai compaesani, in onore di S. Rocco, santo al quale è stata appunto intitolata la cappella situata sul Peso al centro del paese.



Il rito è stata officiato dal parroco Don Gianni Robino, accompagnato dai diaconi Ico Simonelli e Franco Filippone, con la presenza di alcuni componenti della corale di Cortiglione, che da tempo si distingue per la maestria nel canto religioso.

Il tutto si è svolto in una cornice suggestiva: l'ampio cortile della casa adiacente la chiesetta, oggi di proprietà della famiglia di Piero Drago e in passato abitazione della famiglia Manera, quando veniva chiamata "u giardinèt". Chi vive da tempo a Cortiglione ricorderà sicuramente che era appartenuta ai marchesi Gavotti, proprietari del Castello, che la conservarono come la loro piccola corte. In anni più recenti proprio in quest'aia si allestiva di sera un vero e proprio cinema, con il grande schermo che non mancava di richiamare un folto pubblico, mentre in tempo di guerra vi veniva sistemata una macchina, mossa da un asino che girava in tondo, per produrre la pasta (spaghetti, tortiglioni, penne, anellini, avemarie ...) con la farina che ognuno portava da casa (v. T. Manera, p.10 de *La bricula* n.6, 2007). Le antiche e ampie mura delle case circostanti, il campanile e, sullo sfondo, la robusta rocca del Castello, che domina da sempre queste contrade, conferiscono un alone di fascino, mistero e al

contempo serenità, che sicuramente non saranno passati inosservati ai partecipanti alla commemorazione.

Durante la S. Messa l'omelia è stata incentrata sulla figura del Santo, rimasto nel cuore e nella memoria dei fedeli di tutta l'Italia e d'Europa fin dal secolo XV, come protettore dalla peste, flagello che già nel lontano Trecento imperversava nelle

campagne come nelle città e contribuiva ad una periodica contrazione degli abitanti di molti paesi. San Rocco veniva invocato contro questa malattia. Nel tempo, con la graduale scomparsa del morbo, soleva essere invocato come taumaturgo anche per altre malattie fra cui il colera, o come protettore dal fuoco, dai fulmini e dalle calamità naturali. Oggi in alcune località della Francia si è soliti benedire il bestiame nel giorno in cui ricorre la sua festa. Come molti sapranno, lo si vede rappresentato con un cane che gli lecca le ferite, perché secondo le testimonianze più antiche quando anche Rocco si ammalò di peste, durante il viaggio di ritorno dal pellegrinaggio a Roma, nei pressi di Piacenza, si ritirò in un bosco dove veniva visitato e nutrito da un cane che ogni giorno si procurava il pane da portargli. Sulla sua morte esistono versioni differenti e contrastanti che concordano però su una circostanza: si sarebbe salvato dalla malattia e avrebbe continuato ad operare guarigioni miracolose fino alla sua scomparsa, avvenuta secondo alcuni a Montpellier, sua città natale, oppure nei pressi di Varese secondo altri.

Al termine della funzione, è stato offerto dalle famiglie della borgata un "banchetto" enogastronomico, semplice ma genuino, allietato dai vini dei produttori locali.

# Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Riportiamo alcune voci dialettali cadute in disuso o che si segnalano per la loro pregnanza

**Spuri** – avvizzito, appassito, inaridito. *Cui pum i son spuri*, quelle mele sono appassite; *cula fija l'è spurìa*, quella ragazza è come appassita (è pallida e smunta).

**Arnì** – rinvenire, riprendere vigore. *Cula pianta 'd geranio l'era spurìa*, *bagnandla l'è arnià*, quel geranio era appassito, bagnandolo, si è ripreso. Ma anche soffriggere, *fè arni la siula*. E' semplificazione fonetica di *arvni*.

**Arsavèi** – aver cattivo odore o aver gusto spiacevole per deterioramento. *Cula còrn l'arsà*, quella carne risà, ha cattivo odore, è andata a male.

**Sdé** – sgonfiarsi, regredire. *Cul bugnòn lè sdò*, quell'ematoma è sgonfiato.

**Sputié** – schiacciare, pestare. *L'è sputiò pì che cheûcc*: è stracotto, è diventato poltiglia. *L'ha sputiò 'na bisia 'd beû*, ha pestato un escremento di bue. *Pèr fè i gnoc i s'asputiò il patati*. Cavarsela, *dercò sta vota u slè sputiòja*, anche questa volta se l'è cavata.

**Tebbi** – tiepido, sinonimo *cèp*. L'origine è latina, *tepidus*. Usato nell'area del Piemonte proprio, dove non si usa il nostro *cèp*.

**Rusòri** – rosario. Ma, poiché il rosario è lungo e ripetitivo, anche sinonimo di noioso, petulante, perditempo. *Lòssli perdi, cl'è in rusòri*, lascialo perdere perché è un perditempo; *ui riva cul rusòri*, sta arrivando quel noioso. E' modo di dire proprio di una cultura attenta più al fare che al contemplare,

della cultura occidentale pragmatica più che della cultura orientale contemplativa.

**Arpatèsi** – rimettersi in forze, ristabilirsi. *Da quand cla s'è spușòja, la to mòta la s'è arpatòja*, da quando si è sposata, tua figlia si è rimessa in forze, è rifiorita. Deriva da *pata*, piemontese proprio per il nostro *ciòpa*, pezza, toppa, quindi alla lettera “rattopparsi”.

**Angermò** – persona “imbranata”, tonta. Di ritorno dalla visita medica i coscritti intonavano a proposito del medico che li aveva esaminati: *cul'angermò, cul testaplò / u ma fò abile a fè il suldò...*

**Armulinèsi** – affliggersi, amareggiarsi per un dispiacere, rodarsi dentro. *Sta nènt a armulinèti per cula ciamporgna, u vòr nènt la pèi-na*, non affliggerti per quella ragazza di poco conto, non ne vale la pena. Letteralmente “contorcersi”.

**Goj** – gioia, piacere. *U fa goj vughi la to mòta cmè cla chërs bèla*, fa piacere vedere tua figlia come si fa bella crescendo. E' proprio più del piemontese che delle terre monferrine.

**Aruòbi** – di persona ottusa, imbranata, sciocca, anche in cattivo stato di salute. *Lòssli perdi clè 'n aruòbi*. E' raro, lo si trova in qualche dizionario ottocentesco, non in tutti. L'etimologia è dal latino *arua*, che è il bruco verde degli orti, immobile o lentissimo (Ponza, 1888). Ne *Le sorelle Materassi* di Palazzeschi si trova l'espressione *squallido come un bruco*, che equivale al significato che abbiamo dato.

# Battista Grea e la Snia Viscosa

Testimonianza di *Ada Grea*, elaborazione di *Gianfranco Drago*

Molte persone di Cortiglione hanno lavorato alla Snia Viscosa, quella che è stata una grande e importante azienda tessile e chimica italiana con stabilimenti in tutto il mondo. Tutti direttamente o indirettamente furono assunti attraverso la segnalazione di Battista Grea, alto dirigente di questa società. Entrò in azienda nel 1927, quando da pochi anni questa impresa aveva iniziato a interessarsi alla nuova fibra di raion, la seta artificiale, prodotta partendo dalla cellulosa degli alberi. Possiamo quindi dire che Battista è cresciuto con la Snia, contribuendo con il suo lavoro e la sua intelligenza al successo internazionale dell'azienda che negli anni '70, oltre a numerosissimi stabilimenti in Italia, ne aveva una trentina in tutto il mondo, dagli USA al Messico al Brasile e all'Argentina, dall'Irlanda alla Spagna e al Sud Africa, dall'URSS all'India e al Giappone. Per dare un giusto rilievo alla figura di Battista crediamo opportuno dare qualche notizia su questa Azienda.

La Snia si costituisce a Torino nel 1917 con la ragione sociale "Società di Navigazione Italo Americana" avente per scopo l'esercizio dei trasporti marittimi tra Italia e Stati Uniti. In relazione all'avviato interesse per le fibre artificiali assunse in seguito il nome di "Snia Viscosa" in riferimento al processo di fabbricazione del raion viscosa. Il raion è



*Battista Grea*

una fibra artificiale chimicamente simile al cotone, costituita cioè da cellulosa che, anche se meno resistente del cotone, assorbe molto bene il sudore e quindi è confortevole all'indosso; inoltre ha il pregio di essere lucida. L'Italia era ed è importatrice di cotone e quindi la prospettiva di essere meno dipendente dalle importazioni stimolò il governo di allora a sostenere la produzione di questa fibra. Nel 1927 dopo la costruzione dello stabilimento di Torino Stura la Snia assume il controllo del *Gruppo seta artificiale* e degli stabilimenti di Pavia, di Cesano Maderno, di Magenta e di Varedo. L'iniziale produzione di raion di 500 mila kg/anno raggiunse nel 1929 i 9 milioni di kg per arrivare poi a 47 milioni di kg nel 1936. Dopo Riccardo Gualino – personalità eclettica e famosa – assunse la presidenza del gruppo Franco Marinotti: sotto di lui l'azienda ebbe una fortissima espansione con l'acquisizione dei settori del tessile, della meccanica e della chimica, con la costruzione di nuovi stabilimenti anche all'estero, ma soprattutto dette notevole impulso alla ricerca di nuove fibre tessili. Si diffusero così le fibre di nailon, di poliestere, di acrilico e di acetato. Franco Marinotti morì nel 1966 e dagli anni '70, come per moltissime altre grandi aziende italiane,



1947. La partenza per l'Argentina della famiglia Grea. Al centro la piccola Ada

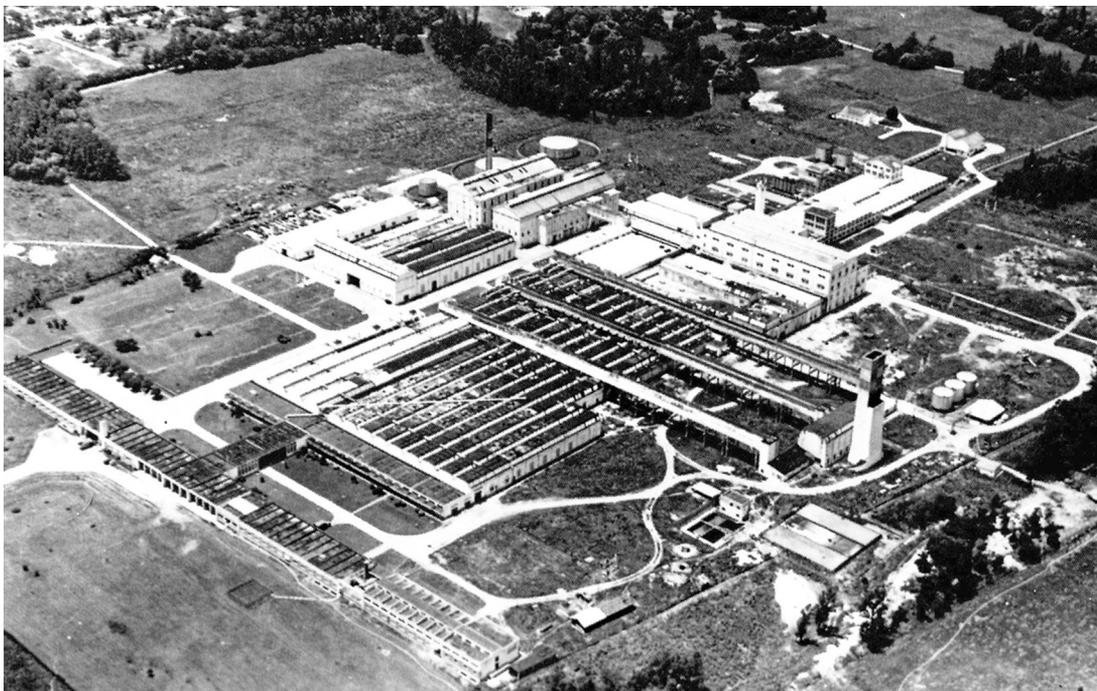
incominciò il declino. Fu fermata la produzione del raion, che richiedeva un processo di lavorazione molto inquinante e dannoso per la salute, e progressivamente furono smembrate molte attività, prima quelle tessili poi quelle delle fibre e via via molte altre. E' una storia comune ad altre realtà economiche del '900. Capannoni destinati alle produzioni, laboratori, sale macchine, magazzini, case per operai sono stati abbandonati e sono rimasti inutilizzati per molti anni. Le aree sono poi state alienate per far posto a supermercati o ad edifici di diversa funzione.

Battista Grea, papà di Ada, nasce a Cortiglione nel 1908 da Giuseppe (*Pinôt*) e da Marianna Cacciabue (*Marianén*). Frequenta le scuole elementari in paese. Diplomatosi ragioniere presso il Regio Istituto Tecnico "Leonardo da Vinci" di Alessandria nell'anno scolastico 1925-26, è assunto nel 1927 come impiegato a Torino presso la Snia Viscosa. Viene trasferito nella sede milanese della società

nel 1930. Inizia una rapida carriera: è promosso prima ispettore poi capo-servizio. Anche la vita familiare rapidamente evolve: nel dicembre del 1937 si sposa con Anna De Stefanis di Virle, in provincia di Torino, impiegata della Snia Viscosa, e nel 1939 nasce la figlia Ada.

Costituitasi a Milano nel luglio del 1939 la *Italviscosa*, società nata per la commercializzazione delle fibre di raion prodotte da tre diverse aziende – Snia Viscosa, Cisa Viscosa e Chatillon – Battista Grea passa alla nuova azienda, di cui nel 1945 è promosso procuratore. Durante la guerra fu sfollato ad Albino sul lago Maggiore, dove si erano trasferiti gli uffici della Italviscosa.

Nel dopoguerra erano in corso importanti trattative tra la Snia e un gruppo di industriali argentini per la costituzione di una società per la produzione di raion. Battista viene inviato in Argentina nel 1947 per seguire da vicino le trattative e poi



*Veduta aerea dello stabilimento della Sniafa in Argentina*

nominato capo delegazione Snia, quale responsabile della realizzazione dello stabilimento. Nel 1948 si costituisce a Buenos Aires la *Sniafa*, fabbrica per la produzione di raion viscosa. Rientrato in quello stesso anno nei quadri della Snia Viscosa, Battista è promosso dirigente e rimane in Argentina fino al 1955. Tornato in Italia, è tuttavia spesso in Argentina anche con lunghe permanenze. Nel 1967 è promosso direttore generale delle vendite e consigliere di amministrazione della Sniafa e di conseguenza deve stabilirsi di nuovo in Argentina. Non si lasciò mai intimorire nel periodo dei gravi sommovimenti che hanno afflitto il Paese sudamericano quando i dirigenti e le alte personalità erano minacciati di rapimento o di morte: gli era stata assegnata una guardia del corpo. Non ebbe però mai, nonostante i pericoli, la tentazione di lasciare l'Argentina. Compiuti nel 1973 i 65 anni di età e i 40 anni di servizio nella stessa azienda, lasciò la società come dipendente, ma per qualche anno continuò a collaborare come consulente. Passava lunghi periodi

a Cortiglione; amava il suo paese e aveva acquistato e fatto ristrutturare, negli anni '60, la casa adiacente a quella dove era nato.

Nel 1987 fu decorato dalla Presidenza della Repubblica della *Stella al merito del lavoro* con il titolo di *Maestro del lavoro*. È un riconoscimento che premia chi si sia segnalato per singolari meriti di perizia, di laboriosità e di buona condotta.

Uomo pragmatico, innamorato del lavoro, aveva la costanza, la tenacia e la testardaggine dei piemontesi; soleva dire che *il meglio era nemico del bene* per far intendere che si può sempre fare meglio, che si può e ci si deve sempre migliorare. A 90 anni, nel 1998, morì dopo breve malattia in una casa di cura a Milano e volle essere sepolto a Cortiglione nella tomba di famiglia.

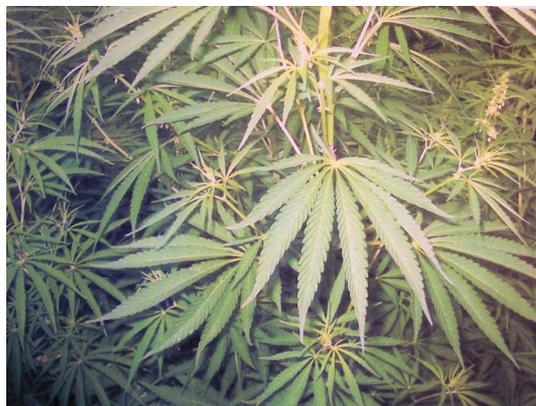
Aveva una venerazione per la madre *Marianén*: sul comodino da notte teneva sempre la sua fotografia. Da parte sua lei, che non si era mai mossa da Cortiglione, seguiva su di una carta geografica i movimenti di quel figlio giramondo.

# UNA VOLTA... LA CANAPA

di *Mariuccia Guercio*

Poco tempo fa ho letto su di un giornale locale la storia della canapa, la *cònva*, da non confondersi con la *canva* che invece è la cantina. L'articolo ricordava che la canapa era stata una materia prima essenziale per l'uomo per migliaia di anni: il primo tessuto nella storia dell'uomo pare sia stato di canapa, la cui lavorazione risale all'ottavo millennio avanti Cristo. Nell'anno 100 a.C. i cinesi fabbricavano la carta con la canapa e da loro gli europei ne appresero vari impieghi; nel 1450 la Bibbia di Gutemberg viene stampata proprio su carta di canapa, nel 1492 le caravelle di Cristoforo Colombo erano equipaggiate con 80 tonnellate di vele e corde di canapa, nel 1776 la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America venne siglata su carta di canapa. Era di canapa anche il tessuto blu prodotto a Genova sin dal '700 e utilizzato per farne tele adatte al lavoro in marina: poiché i capi da lavoro erano tinti in blu, che aveva una nuance particolare, il cosiddetto *bleu de Gênes*, qui si cercano gli antenati dei *blue jeans*.

Questa lettura fece riaffiorare in me uno dei primi ricordi della mia infanzia. Mi rivedo bambina di pochi anni giocare sotto il grande portico della mia casa a Bricco Fiore (*a ca' 'd Talamé*) e ogni tanto osservare, con un po' di timore,

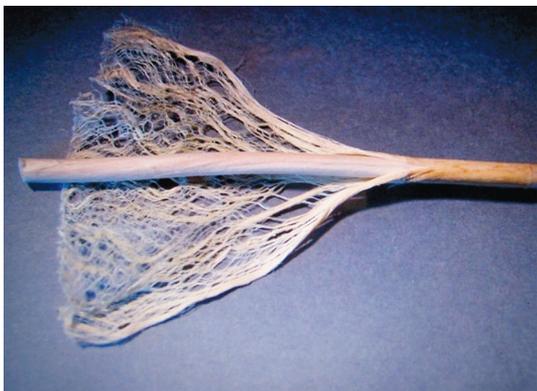


*Ecco come si presentano le foglie di canapa*

un grande fascio di filamenti vegetali, appeso alla trave in alto, che scendeva fino a sfiorare il suolo di terra battuta. E' rimasto lì per anni quel fascio polveroso e ingarbugliato a stimolare la mia curiosità infantile.

## **La canapa a Cortiglione**

Un giorno mio papà Vittorio, *Toju*, mi raccontò la sua storia, la storia della canapa. Quel fascio era canapa, la nostra canapa, abbandonato e rimasto inutilizzato perché le donne non la filavano più. Quando egli era ancora bambino, invece, quasi tutte le donne, specialmente le più anziane, filavano la canapa procurandosi così la materia prima per la tela necessaria alla casa e alla famiglia. C'era fino alla generazione delle



*Il tiglio separato dal fusto della canapa*

nostre mamme la consuetudine per cui la sposa portava *il fardèl*, il corredo, i cui capi erano prevalentemente confezionati con tela di canapa.

Credo però che pochi di noi abbiano visto coltivare questa pianta nei nostri campi per ricavare la fibra tessile. Mio papà diceva che lui e mio nonno *Cichén* la seminavano in Vallescura, che era la zona a noi più vicina, proprio dietro casa, dove c'era una fresca sorgente, *il funtanén*, ora purtroppo scomparso. Si coltivava anche nelle terre della parrocchia "*da la funtanna 'd Brein-na*" e da *l'arianôn* in un bel campo tra il Tiglione e il Rio dell'anitra dove l'acqua abbondava.

### **La coltivazione**

La canapa richiedeva terreno fresco, ben concimato con letame e ben dissodato; la terra doveva essere molto fine, quasi come la sabbia, di qui il detto *fén cmè in canvé*. Nel campo si tracciavano piccoli solchi distanti 15-20 cm, con molta cura si seminava interrando la canapuccia (il seme della canapa) a 2 cm di profondità e poi si ripianava bene il terreno col rastrello. Per una giornata di terra occorrevano 17-18 kg di seme.

La semina avveniva in primavera, per

evitare le gelate, e la raccolta in piena estate, ai primi di agosto, quando la pianta aveva raggiunto i due metri di altezza e il giusto punto di maturazione. Era importante saper scegliere il momento giusto della mietitura. Si otteneva un buon *tiglio* (la corteccia della pianta da cui si ricava la fibra tessile) quando le foglie superiori incominciavano ad ingiallire. Se si tagliava la pianta troppo presto si otteneva una corteccia chiara e fragile, se invece si ritardava la raccolta la fibra diventava scura e ruvida.

### **Il recupero delle fibre**

Tagliata la canapa, se ne facevano dei piccoli fasci che si lasciavano al sole ad essiccare per alcuni giorni, avendo cura di rivoltarli e di scuoterli ogni tanto per liberarli delle foglie e delle infiorescenze. Si deponevano quindi in pozze d'acqua stagnante (*il buli*), tenendoli immersi con paletti o con pesi per una decina di giorni. Iniziava così la macerazione consistente nella fermentazione delle sostanze collanti che cementavano tra di loro le fibre. L'acqua diventava torbida, gialla e puzzolente liberando così dalle impurità la cellulosa, che invece non era attaccata dalla fermentazione. Quando il tiglio si staccava dallo stelo e scompariva la colorazione verde, la macerazione era terminata. I fasci erano allora risciacquati in acqua corrente per allontanare le ultime impurità e quindi messi al sole ad asciugare. Si procedeva poi alla battitura con bastoni per staccare il tiglio dallo stelo della pianta. Si otteneva così una filaccia che era poi sottoposta all'operazione di pettinatura per eliminare la stoppa, costituita dai filamenti più corti.

Per questa operazione si usavano attrezzi

rudimentali ma molto efficaci. Su di un asse con molti chiodi sporgenti i mazzi di fibra venivano sbattuti e sfilati via ripetutamente, ottenendo così filamenti della stessa lunghezza. I fili più lunghi erano i più pregiati e li chiamavano *rista*. Con la *rista* si faceva il filato migliore, il più pregiato, usato per tessere tele per lenzuola, tovaglie, asciugamani, camicie da notte e biancheria intima. Le fibre di media lunghezza, *il bôrbi*, erano adoperate per confezionare tele più grossolane e usuali. La *stoppa* serviva invece nelle cantine per fare guarnizioni per botti, tini e mastelli. Anche le nonne usavano la stoppa: facevano i capelli e l'imbottitura delle bambole, *il bi-uòti*, per le loro nipotine.

### La filatura

L'operazione successiva alla pettinatura era la filatura, si trasformavano cioè le fibre in filato per mezzo della rocca e del fuso. La rocca era una canna alta circa un metro, conficcata su di una

*Un gruppo di filatrici di canapa con tutti gli strumenti di lavoro. Le bambine imparano*



assicella di legno per tenerla dritta in piedi; l'estremità libera della canna era tagliata a croce per assicurarvi un ciuffo di fibra. Le filatrici con l'abilità delle dita e con l'aiuto della saliva trasformavano la filaccia in uno stoppino sottile. Il fuso era un arnese di legno lungo un palmo, dritto, un po' panciuto al centro e sottile alle estremità. Fissando il filo con un cappio provvisorio, le filatrici imprimevano al fuso una rotazione in modo da determinare un certa torsione al filato per dargli resistenza. Dopo ogni gugliata la filatrice avvolgeva il tratto di filo ritorto sul fuso fino a riempirlo tutto. Il filamento doveva risultare continuo, omogeneo e ugualmente resistente in tutte le parti.

In seguito si avvolgeva il contenuto dei fusi in matasse, fissandolo con delle fascette in modo che, nei successivi lavaggio e asciugatura al sole, i fili non si ingarbugliassero.

### Il tessuto e l'impiego

Le matasse poi, sistemate sul guindolo, *il uendu*, erano dipanate in grossi gomitoli. Finalmente i gomitoli erano pronti e si

portavano a tessere. Le pezze di tessuto ottenute erano di 10-12 metri di lunghezza e larghe 70-80 cm. Per confezionare un lenzuolo era necessaria una pezza intera; questa era tagliata in tre parti, tre teli di uguale lunghezza, che, messi l'uno accanto all'altro, venivano cuciti insieme a mano formando il lenzuolo.



*Dipinto dell'Ottocento che illustra la macerazione della canapa*

Quando il telo centrale, il più soggetto a usura, era logoro, lo si scuciva e lo si sostituiva con una parte nuova; spesso, per risparmiare ulteriormente, si scambiava il telo centrale più liso con uno laterale ancora in buono stato. Nelle lunghe sere invernali le donne, comprese le ragazzine attente allieve, si ritrovavano nelle stalle e, al calore animale, cucivano e ricamavano i tessuti di canapa. Quanta bravura e quanta pazienza! Eseguivano punti perfetti: punto pieno, punto intaglio, punto festone ed elaborati punti a giorno (*a jour*). Che meraviglie! In ultimo su ogni capo ricamavano “le cifre”, le iniziali del proprio nome. Ora si cerca la praticità, e le belle cose di un tempo non usano più. Tessuti artigianali, deliziosi ricami, interi corredi non più apprezzati finiscono miseramente sulle bancarelle dei mercatini, venduti a poche decine di euro insieme alle illusioni, ai sogni e alle speranze che hanno rappresentato. Che tristezza! Non posso fare a meno

di pensare quanto sacrificio, dedizione e notti di sonno tali lavori siano costati alle sconosciute artefici, che queste cose hanno amato e gelosamente custodite intatte come un tesoro per tutta la loro vita.

---

#### ***Nota della redazione***

La coltivazione della canapa andò in crisi per la concorrenza, negli usi meno nobili soprattutto nella produzione di sacchi, della juta e successivamente del cotone e delle fibre sintetiche. Inoltre il crescere del costo della manodopera e i problemi ecologici derivanti dal pesante impatto ambientale dei maceratoi hanno determinato del tutto l'abbandono del settore. Non da ultimo negli anni '70 si è aggiunto, a peggiorare la situazione, il divieto della coltivazione della canapa indiana, morfologicamente simile alla canapa da taglio, nonostante la profonda diversità di contenuto del principio attivo che ha effetto di stupefacente.

# LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

## Borgata *La Sitadèla* (Cittadella) - 2

A cura di *Gianfranco Drago*

Riprendiamo l'esame delle famiglie che hanno vissuto negli anni '30/50 nella Cittadella, la borgata di Cortiglione compresa tra via Roma, via Cavour, Valrosetta e la borgata Fracchia. La pianta è stata ridotta da quella riportata nel *Giornalino* n. 15.

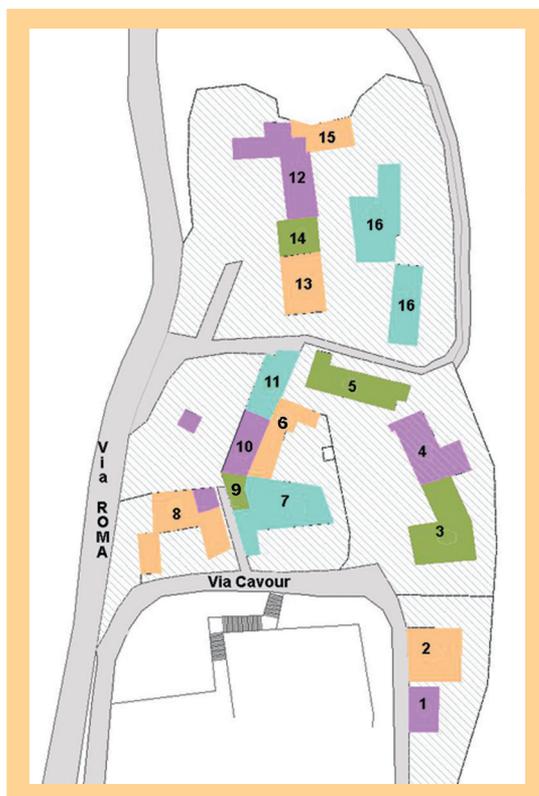
7 – Al n. 6/7 di via Cavour, prospiciente la scalinata che sale alla piazza della Chiesa, c'è la casa *'d Melu 'd Baldu*, **Bartolomeo Brondolo**, contadino, sposato ad Angelica Cacciabue di Incisa.



*Francesca Brondolo, Cichina, madre di Gabrio*

Loro figli furono Francesca, *Cichina* (1896/1986), sposata a Massimo Ricci e madre di Corrado, Cesare, Gabrio, Angioletta e Nunzio (questi

ultimi però morti molto giovani). La secondogenita era Caterina (1900/1988) sposata a Nicolao Serra, *Culinu* (1901/1980), mamma di Carlo. Pinina e *Nicolao Serra, Culinu, e Caterina Brondolo*



Rosetta erano le altre due figlie di *Melu 'd Baldu*.

8 – Separata da una strettoia, *la Stèrcia*, che da via Cavour conduce nel cortile della famiglia Ponti, c'è la casa, via Cavour n. 8, abitata ora dalla famiglia Carbone. Qui risiedeva **Umberto Brondolo**, *Bèrtu 'd*



Bertu 'd Festu, *Umberto Brondolo*, e la moglie *Antenisca Brondolo*

*Fèstu* (1901/1978), sposato ad *Antenisca Brondolo*, *Tenisca* (1904-1982), con i figli *Fulvio* (1928/1948), *Teresita* (1934) e *Osvaldo* (1945/2003). Era fabbro e carradore con l'officina posta sotto un porticato nel cortile sopra la riva che scendeva sul *Mungg-rè*. Insieme ad *Antonio Drago*, *Toni 'd Nusènt*, aveva le macchine per la trebbiatura del grano. Da lui si andava anche a far battere la lama dell'aratro per rifare il filo spuntato che non mordeva più il terreno. Ora la casa è di proprietà di *Teresita Brondolo*.

9 – *Ant la Stèrcia*, via *Cavour* n. 9, c'era la piccola abitazione di **Battista Incaminato**, *Cingrén*, e della moglie *Speranza Bosio*, zia di *Lici 'd Nascièn*. Avevano due figli *Felice*, *Lici* (1920/1969), e *Francesco*, *Cichinu* (1923/1984), che per parecchio tempo ha servito di olio le famiglie di *Cortiglione* e dintorni. L'abitazione è stata demolita e al suo posto sono stati *Felice* (*Lici*) e *Francesco* (*Cichinu*) *Incaminato*



costruiti dei *garages*. Ora il proprietario è *Maurizio Facchi*.

10 – Attraverso la *Stèrcia* si accede al *Cà 'd Pònt*, via *Cavour* n. 10. Qui abitava **Ilario Beccuti**, *Laju 'd Bichi* (1902/2003), sposato a *Pasqualina Ponti* (1902/1984).



*Ilario Beccuti* (*Laju*) e sua moglie *Pasqualina Ponti*

*Bartolomeo Ponti*, *Tamlén*, fratello di *Pasqualina*



Viveva con la famiglia *Bartolomeo Ponti*, *Tamlén 'd Pònt*, fratello di *Pasqualina*.

I coniugi ebbero *Emiliana*, *Miliana* (1941). L'attuale proprietario è *Maurizio Facchi* che abbiamo già incontrato.

11 – Nello stretto cortile della casa *Ponti*, che termina con una scaletta che scende sulla strada che si collega con via *Roma* c'è la casa, via *Cavour* n. 11, che fu di **Anselmo Brondolo**, *Minu*, contadino, uno degli undici figli di *Pietro Brondolo*, *Pidrén* (v. *La casa di Madama Drago* in *La bricula* n. 5, pagina 13), che si sposò con *Metilde*, *Tilda*, di *Serralunga*. *Anselmo Brondolo* fu l'ultimo sindaco di *Cortiglione* prima del periodo fascista. Perdetto tre figli nella prima guerra mondiale. Di questo personaggio si è parlato negli articoli

dedicati ai *Quaderni di Livia Brondolo* (*La bricula* n. 10, pagina 5) a proposito del suo coraggioso comportamento quando fu oggetto di intimidazione di una squadra fascista. Morì nel 1937 e lasciò la sua abitazione divisa in due parti, assegnate rispettivamente a Umberto Brondolo e a Pietro Brondolo. Umberto vendette la sua parte a Marino Tersilla, sposata al sig. Carletto di Vigevano. Ora è proprietà di una nipote di Tersilla. La parte di Pietro è ora di suo figlio Riccardo.

**12** – *Ala Cà 'd Velén* si accede direttamente da via Roma. Qui abitò **Luigi Ottavis**,



*Cisi il campé* (1871/1949), fratello della nonna di *Sterinu, la Pretura*, che prese tale soprannome per aver servito presso il pretore di Incisa alla frazione La Villa di Incisa. Luigi sposò *Lina Angela Fiore campé* (1887/1948) ed ebbe *Filomena, Minina, Avelino, Velén* (1913/1990), e Giuseppe. *Velén*, sposato a Rosa Massimelli (1914/1981) sorella *'d Ninu 'd Coru*, non ebbe figli. La casa ora è proprietà di Riccardo Brondolo.

**13** – Proseguendo sulla strada che sale

*Avelino Ottavis (Velén) e Rosa Massimelli*



*Luigi Becuti (Vigén Mariòna) e la moglie Maria Balbiano*

da via Roma, dopo la casa *'d Velén* si arriva in un cortile dove si affacciavano molte abitazioni. Nella prima costruzione a sinistra abitava **Luigi Becuti**, *Vigén Mariòna* (1884/1945), sposato a Maria Balbiano (1889/1964), che ebbe sei figli: *Cichén* (1913), *Tamlén* (1915), Don Edoardo (1919), Giuseppe (1921),



*Giovanni Gianoglio, Jotu, e sua moglie Giulia Allosia*

Modesto (1924) e Tiberio (1934). La casa fu poi venduta a **Giovanni Gianoglio, Jotu** (1919/1997), sposato a Giulia Allosia (1920/1987). Ora la proprietaria è Vanna Oddone, figlia di *Merico Oddone*.

**14** – Seguiva la casa di **Pietro Brondolo** (1901/1962), *Pietru 'd Gundén* contadino, (anche Secondo, *Gundén*, era uno degli undici figli di *Pidrén* della casa di Madama Drago) che dalla moglie Emma Allosia (1907/1995) ebbe Secondo (1929), morto annegato nel fiume Tanaro nel 1943, e Riccardo (1930).



*Pietro Brondolo (Pietro ‘d Gundén) con la moglie Emma Allosia*



*Vittorio Marino e la moglie Luisa Ivaldi (Vigia)*

**15** – In fondo al cortile c’era l’abitazione di **Luigi Passalacqua**, *Vigiula* (1888/1951), contadino, sposato a Lucia Bruna (1894/1957). Ebbero 5 figli: *Pinina*, Maddalena, Mario, Elio e Ilva. La famiglia si trasferì poi nella cascina sul Piano, *ans il Pian*. La casa fu acquistata da Riccardo Brondolo.

alcuni porticati, stalle e ripostigli. Il cortile terminava con la casa, via Cavour n. 17, di **Vittorio Marino** (1894/1969) che, con l’automobile, faceva servizio postale con Nizza. Aveva acquistato l’abitazione da Giacomo Incaminato, *Pidiôt*. Sposò Luisa Ivaldi, *Vigia* (1894/1961), da cui ebbe Gino, ucciso a Vinchio dai repubblicani nel 1944, Elvira e Maria. Ora il proprietario è Riccardo Brondolo.

**16** – Alla casa di Passalacqua seguivano

## Quando il Pastore fa visita...

### *Il discorso d’accoglienza al Vescovo della comunità cortiglionese*

**Documento degli anni ‘50 di Pinina Tedaldi Manera donatoci dalla figlia Teresa**

*Perché riportare un documento tutto sommato ufficiale nel testo e nella forma qual è il discorso d’accoglienza al vescovo di una comunità cristiana e cattolica della nostra provincia? In fondo si tratta di concetti abbastanza astratti, anche se il discorso – ci scrive nell’appunto di accompagnamento Teresa Manera – “riflette la religiosità contadina delle nostre mamme e nonne”. Ecco giustificata la pubblicazione del documento stesso, a cui avrà messo mano senz’altro il parroco di allora, ma che riveste secondo noi un’indubbia importanza. Il tono edificante e pieno di devozione del discorso – evidentemente a nome della comunità – al Vescovo ci riporta al “sacrificio” di tante nostre mamme e nonne che non mancavano alle funzioni mattutine, celebrate prestissimo, in giornate faticose iniziate col dar da partito agli animali della stalla e del cortile, coll’approntare tutto perché gli altri membri della famiglia trovassero colazione pronta, vesti decenti, una casa e un’aia già sistemate. Sottolineiamo inoltre la dignità dell’alto compito della donna – richiamato nel testo – come dispensatrice di serenità e di umanità, sovente soffocate da un lavoro pesante, di educatrice ad alti ideali, insomma di tramite fra le fatiche della vita e l’Ideale che deve sorreggere l’essere umano. Alti*

*valori che la formulazione retorica tende a velare ai nostri occhi disincantati e al nostro gusto tanto distante da quel modo di esprimersi.*

fdc

## **Eccellenza,**

con parola gaudiosa il nostro amato Prevosto ci annunciava, alcuni mesi or sono, che Vostra Eccellenza faceva l'onore e il dono di una gradita visita pastorale alla nostra parrocchia.

Da allora nel nostro cuore ci fu un sussulto di gioia, di serena attesa, di preparazione spirituale, ben compresi di ricevere in Voi il Pastore della Diocesi, il padre delle anime nostre, il mandato da Dio. Oggi la gioia della Vostra presenza è di tutti, dei bambini ai quali portate il sorriso

di Gesù, dei cresimandi, ai quali venite a dare lo Spirito Santo, ai giovani e alle giovani cui date la luce della Vostra paterna parola, agli uomini l'esortazione a mostrarsi sempre più cristiani nel buon esempio e nella pratica religiosa. A noi mamme e specialmente a noi iscritte al gruppo di Azione Cattolica questa Vostra visita di tutto un giorno sarà di stimolo a migliorarci, a rendere più attivo ed efficace l'impegno di apostolato e di cooperazione con il nostro Prevosto, al raggiungimento di quelle finalità cristiane famigliari e sociali che sono aspirazione ed espressione dell'Azione Cattolica.

Compito difficile e sublime il nostro, che ci impone di essere le custodi fedeli e vigilanti della nostra casa: dobbiamo donare letizia ai nostri uomini i quali

alle volte tornano a casa stanchi e tristi, in procinto di avviarsi nella via del male, dobbiamo educare alla purezza e a tutto ciò che è bello e vero i nostri bambini, far vivere nelle nostre famiglie il buon esempio, lo spirito di preghiera, il santo



*La visita del Vescovo di Acqui negli anni cinquanta*

timor di Dio, la vita soprannaturale della grazia, il profumo di tutte le virtù che fanno della casa il santuario domestico; inoltre, appunto perché donne cattoliche, dobbiamo esser fedeli e illuminate coadiutrici del nostro Prevosto in tutte quelle iniziative che tendono a conservare ed accrescere la vita cristiana della parrocchia.

C'è in noi la buona volontà, c'è la fiducia in Dio, ma sentiamo il bisogno anche della Vostra parola che è luce e guida, della vostra preghiera che è di valore altissimo, della vostra benedizione di Vescovo che è a noi di conforto e di augurio. Siate quindi benedetto Voi che oggi siete qui tra noi nel nome del Signore.

Evviva Vostra Eccellenza!

# Il Travaso delle idee

di Sergio Grea

*Il Travaso*, quando ero un giovane studente iscritto al primo anno d'università, era una rivista politico-satirica che in quei lontani anni se la batteva quanto a popolarità e successo col *Candido* di Giovanni Guareschi. La sua formula era snella e semplice: articoli brevi e pungenti di critica politica e di costume, rubriche al vetriolo sui fatti del giorno, vignette al fulmicotone. Il direttore era Guglielmo Guasta e la sede era a Roma in Via del Tritone.

Guasta, giornalista acuto ma in fondo schivo, amava dire che la sua notorietà era più che altro dovuta alle buche delle lettere non in funzione, visto che a quei tempi le Poste appiccicavano su quelle fuori uso un adesivo con su scritto appunto "guasta". Ma non era affatto vero, Guasta era un giornalista molto apprezzato, e anche molto temuto per la sua penna corrosiva che non risparmiava nessuno, tanto meno i potenti dell'epoca, chiunque fossero: chiedere ai De Gasperi, ai Togliatti, ai Nenni, ai Saragat, ai Gronchi e ai La Malfa. Guasta e i suoi ne avevano per tutti, ed era raro che non cogliessero nel segno. Però *Il Travaso* non era solo critica abrasiva, perché sapeva non solo fare ridere, ma anche e soprattutto pensare. Credo si possa dire che il suo motto non dichiarato ma più vero e autentico fosse "*castigat ridendo mores*", anche se quello che appariva sul frontespizio era "*accidenti ai capezzatori*", che a Roma suona come "*accidenti ai rompiscatole e menagramo*".

Sia come sia, la prova più chiara del suo



La copertina de *Il Travaso* del 14 giugno 1946

successo sta nel fatto che competere in quegli anni col *Candido* di Giovannino Guareschi, l'autore per intenderci delle storie di Don Camillo e Peppone, non era facile. Se *Il Travaso* ci riusciva i motivi c'erano, ed erano ironia, sarcasmo, acume, occhi aperti, niente sconti per nessuno, grandi firme e grandi vignettisti. Oltre a Guasta, nomi come quelli di Mosca, Amurri, Isidori, Jacovitti, Kronos – e potrei citarne molti altri – hanno contribuito a fare la storia della satira italiana del primo decennio del dopoguerra.

Mio fratello Guido, più grande di me di nove anni, lo leggeva regolarmente, e così da ragazzino avevo cominciato a sbirciarlo

## LUNA ROSSA O NO animali restiamo

E così, caro Travasetto, è partito.

Non ch'io mi lamenti, bada anzi: gli porgo sinceramente gli auguri di buon viaggio e lunga vita. Ma tutto il gran predire sull'uomo di domani, scorazzante per i cieli come un indemoniato, mi lascia perplesso. Su questo anzianotto e traballante pianeta, l'uomo ormai c'è e ci resterà: quindi può ben continuare a combinare guai come lui solo sa fare. Ma con l'Universo, sino ad ieri, egli non aveva niente a che fare; si limitava a scrutarlo, a tirarlo in ballo nelle canzoni, a fargli il solletico con i reattori: nulla di più. Era qualcosa di incontaminato, di puro, cui l'uomo poteva volgere lo sguardo quando si sentiva stanco delle abbondanti sciocchezze dei suoi simili.

Invece da oggi, nella vorticosa scia del satellite artificiale (o 'piccola luna sovietica, secondo i punti di vista), l'Universo diventerà un'autostrada, la luna una squallida stazione di servizio, i pianeti altrettanti luoghi di villeggiatura, mentre il romantico innamorato, prima di portare la sua bella sotto la luna, avrà cura di scegliere, quella russa o quella americana.

E l'uomo, più imbecille che mai, si dimenticherà delle questioncelle tipo Medio Oriente onde meglio azzuffarsi per il possesso dell'anello di Saturno o di qualche colonia astrale.

Ho finito, caro Travasetto. E nonostante tutto, mi inchino al Progresso. Gli uomini conquisteranno gli spazi celesti e chissà, cos'altro ancora, supereranno la Natura e diventeranno padroni del Creato: ma non impareranno mai a volersi bene. E perciò rimarranno sempre animali.

Cordialmente tuo

SERGIO GREÀ, Redattore di Genova

Un articolo di Sergio Greà per *Il Travasetto*

anch'io. All'inizio ci capivo poco, poi mano a mano avevo cominciato a seguire e comprendere le rubriche e le vignette meno complicate, e poi via via anche il resto. Il Travasetto usciva il sabato, e per me il sabato divenne giorno di festa.

Qualche anno dopo, come dicevo, mi ero appena iscritto all'università quando Guglielmo Guasta ebbe l'idea di scovare e lanciare tramite *Il Travasetto* qualche giovane di belle speranze, e affidò questo compito a *Il Travasetto*, un inserto di poche pagine che faceva parte della rivista e che era riservato appunto ai giovani che volessero cimentarsi con la penna o la matita.

Non so bene come capitò, ma successe che qualche tempo dopo mi dissi che avrei potuto provarci anch'io, e così buttai giù qualcosa e lo spedii a Roma, naturalmente senza grandi

speranze, ma per il solo gusto di provarci. E imbucando quel mio primo scritto, in una buca per lettere che non era "guasta", mai e poi mai mi sarei aspettato di vedere apparire su *Il Travasetto* di due settimane dopo non solo le poche righe che avevo scritto, ma anche il mio nome, e siccome era la prima volta in assoluto che lo vedevo scritto addirittura su di una rivista a livello nazionale, l'emozione fu unica e irripetibile.

Dopo ci si fa l'abitudine, ma la prima volta è un piccolo colpo al cuore.

Per non annoiare troppo, dirò che a quel primo scritto ne seguirono altri e andò a finire che quello con *Il Travasetto* divenne per me, come per altri giovani sparsi per l'Italia, un appuntamento fisso, e in un secondo tempo anche retribuito, e visto ch'ero studente mai quattrini furono così benvenuti e taumaturghi. Ma non era ancora tutto, perché in un secondo tempo fui promosso *Redattore per Genova* de *Il Travasetto*, e credo che possiate immaginare la mia grande, grandissima emozione. Avevo spedito quelle prime poche righe per gioco ed era andata nel migliore dei modi.

Bene, e ora una domanda. Perché mai mi è venuto alla mente quell'episodio così lontano nel tempo? Perché è successo che l'altro giorno, rovistando in un cassetto, ho trovato una parte di quei miei scritti pubblicati su *Il Travasetto* ormai più di cinquant'anni fa. Le pagine sono un po' ingiallite, gli articoli riflettono l'attualità di quel tempo e pertanto sono oggi in gran parte superati, però rileggere le mie parole di ragazzo, e quelle dei giovani colleghi che come me ci avevano provato per realizzare un piccolo sogno senza tenerlo nel cassetto, è stata un'altra emozione, non meno forte di quella provata quella prima volta, quando avevo vent'anni.

E ritrovarli, e soprattutto rileggerli, mi ha fatto tanta, tanta tenerezza.

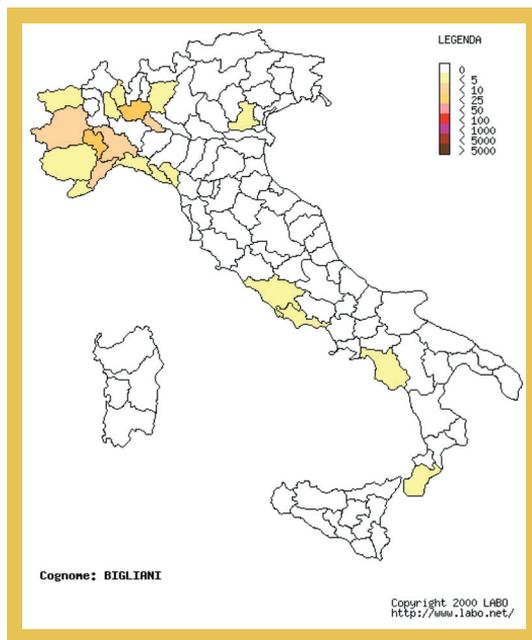
# BIGLIANI: DA CORTIGLIONE AGLI USA

di *Letizio Cacciabue*

*Nel nostro Paese le famiglie con il cognome Bigliani sono numerose e sono state importanti nella storia locale. Alcune hanno anche ascendenti emigrati all'estero. Qui cerchiamo di dare un breve resoconto dei loro successi negli Stati Uniti d'America*

Una rapida ricerca nei registri dell'anagrafe di Cortiglione ci conferma quella che era inizialmente una pura intuizione: i Bigliani sono tanti e districarsi tra antenati e discendenti non è certo semplice. La gentile, cortesissima professoressa Romea Borio di Nizza Monferrato, nipote di Battista Bigliani, più noto come *Batistén 'd Gineta*, ci dice di ricordare vagamente che il capostipite dovrebbe essere un non meglio precisato *sur Giòcu* nato ai primi dell'800. In attesa di ulteriori ricerche presso la Curia di Acqui, dove giacciono i documenti anagrafici precedenti il 1876, ci siamo accontentati di quelle possibili sui registri disponibili presso il Comune.

Abbiamo così potuto rilevare come molti Bigliani siano stati personaggi importanti nella storia del Paese. Alcuni articoli apparsi su *La bricula* a firma di Piero della Maestra (Piero Vico) e di Rosetta Drago hanno già illustrato le figure sia di Candido sia di Urbano Bigliani. Il primo (1847-1912), ufficiale di cavalleria e combattente nelle guerre d'Africa di fine '800, fu per lunghi anni sindaco di



*La distribuzione in Italia del cognome Bigliani*

Cortiglione, mentre il secondo (1848-1934) ne fu il maestro per molto tempo, dopo aver militato nel Regio Esercito come bersagliere, partecipando anche alla presa di Porta Pia nel 1870 a Roma. Mentre Candido risulta non sposato e senza figli, Urbano ha avuto una numerosa discendenza: ben sette figli tra maschi e

femmine, di cui due morti bambini. Come tutti i Bigliani di ieri e di oggi, la famiglia di Urbano abitava in *Pasarén* nella casa, vicina al pozzo Bigliani scavato all'epoca di Napoleone, ora proprietà di Franco Facchi. Dal matrimonio con Felicita Bottero (1856-1944) Urbano ebbe Luigi Giovanni Carlo (1880), Giovanni Manlio (1883), Clotilde (1887-1975), Clelia (1892-1972), Tito Manlio (1895), oltre a Maria Clotilde (1879) e Clelia (1890) decedute in tenera età. Chi scrive ha avuto modo di conoscere personalmente Clotilde e Clelia, due carissime persone rimaste nubili. Dei tre maschi Giovanni ha sposato nel 1907 Bianca Albina Allosia e si è poi trasferito a Incisa dove ha gestito un negozio e avuto una figlia, Lea, laureata in chimica; Luigi e Tito Manlio sono invece emigrati negli Stati Uniti dove hanno dato vita al "ramo americano" dei Bigliani, stabilendosi nel New Jersey, stato confinante con quello di New York.

Un figlio di Luigi, chiamato Urbano (*Bano*) come il nonno, venne in Italia a studiare medicina all'Università di Bologna. Tornato negli Usa, iniziò una brillante carriera fino a essere nominato primario di ortopedia in un ospedale del New Jersey. Dal suo matrimonio con Virginia (*Vinnie*), anch'essa di origine italiana, nacquero Eloise e Louis, così chiamato in memoria del nonno.

Alle fine degli anni cinquanta Urbano e la sua famiglia tornarono un paio di volte in Italia, visitando anche i parenti rimasti a Cortiglione.

Più tardi ritornò Louis con un compagno di studi della facoltà di medicina che stava frequentando (1968-1972) a Maywood, nell'Illinois, nei pressi di Chicago,



*Il medico ortopedico americano Louis Bigliani*

all'Università cattolica Loyola.

Terminati gli studi, Louis Bigliani entrò come medico interno al Roosevelt Hospital di New York, affinando la sua preparazione in chirurgia fino a specializzarsi, come il padre Urbano, in ortopedia. Negli stessi anni fu accolto alla Columbia University come allievo, nel New York Orthopedic Hospital, del professor Neer, famoso chirurgo della spalla.

Lasciata l'università, divenne primario ortopedico all'ospedale Helen Hayes dal 1978 al 1983 per poi ritornare alla Columbia University come direttore di ortopedia chirurgica e capo del centro di chirurgia della spalla.

La sua brillante carriera è contrassegnata dai numerosi successi professionali che gli hanno avvalso premi e riconoscimenti in tutto il mondo, tra cui vanno citati l'MD Award e la nomina a Best Doctor nel 2003.

Egli ha infatti innovato in particolare la tecnica chirurgica delle protesi per la spalla e l'artroplastica di ginocchio e spalla. Il "metodo Bigliani" per la chirurgia protesica della spalla è infatti conosciuto e applicato in tutto il mondo, Italia compresa. A coronamento della sua fama professionale Louis è stato nominato nel 2008 presidente dell'associazione statunitense di ortopedia. Sposato con una signora americana a sua volta chirurgo, è padre di due figlie e non ha dimenticato le sue origini visitando, quando ne ha l'occasione, come la scorsa estate, anche Cortiglione.

Abbiamo parlato a lungo di Louis Bigliani perché onora il nome della famiglia nel mondo, ma non dobbiamo dimenticare che anche in Italia abbiamo medici con lo stesso cognome: un altro ramo della famiglia che ha dato i natali a Aleramo e

Silvio, padre e figlio, anch'essi affermati chirurghi trasferiti da tempo a Torino. Ma a Cortiglione la presenza della famiglia non si è certo persa, anzi è piuttosto cresciuta. In *Pasarén* vivono ancora numerosi Bigliani che hanno anche un peso nelle istituzioni e organizzazioni locali, dal Comune alla Proloco, come i loro antenati più volte sindaci (Candido e *Batistén*) e insegnanti (Urbano).

---

N.B. Di molti personaggi non è indicata la data della morte semplicemente perché manca nei registri consultati.

Altri articoli de *La bricula* con riferimenti ai Bigliani  
P. Della Maestra – *L'angolo della storia. Il novecento a Cortiglione*, n. 2, novembre 2005, p. 21  
R. Bigliani, F. De Caria – *Storia delle borgate*, n. 2, novembre 2005, p. 8  
R. Drago – *La scuola elementare "Marino Marco Luigi"*, n. 4, novembre 2006, p. 18  
W. Drago – *Il medico Aleramo Bigliani*, n. 12, giugno 2009, p. 3.

## I NUOVI CORTIGLIONESI

# Nico: romeno "in poc butunò"

di *Giuliana Bologna*

Incontro Nico per caso in piazza a Cortiglione, ci salutiamo con la solita vigorosa cordiale stretta di mano e approfitto dell'occasione per chiedergli il permesso di intervistarli. Prima di acconsentire ovviamente mi chiede su quale giornale verranno pubblicate le sue parole; ci congediamo velocemente, considerato che lui stava cercando con una certa fretta una biblioteca civica dove farsi recapitare un libro.

Non mi sorprende che, quando se ne va,

le persone che sono con me mi chiedono: "Ma chi è?" Nei piccoli centri alcuni rischiano l'insonnia se non sanno come si chiami e da dove provenga il forestiero che si trova a passare, senza che si conoscano né il nome, né il Paese di provenienza.

Io lo conosco da anni: si chiama Nico di nome, ma di cognome?

Il cognome lo ignoro poiché lo chiamiamo da sempre solo col nome. Lavora alla "Nuova Omas" di Cortiglione e viene in torneria quando ci sono problemi

all'impianto elettrico di qualche macchinario. Ogni volta si presenta ai nostri occhi la stessa scena: apre il portellone posteriore del tornio e inizia silenziosamente il suo lavoro.

Meticoloso ma rapido, silenzioso ma deciso, non si lascia distrarre da niente e da nessuno, come se attorno a lui non ci fossero né rumori né persone. E' lì solo per trovare la soluzione, non si perde in chiacchiere, e soprattutto non tradisce mai alcuna emozione, ogni volta che risolve il problema ...

Mi succede di vederlo anche passare mentre va a piedi ad Incisa, con passo deciso sul lato sinistro della strada, come credo che sia giusto per i pedoni. Vorrei suggerirgli di vestirsi di arancione o, come dicono i bambini, "di color evidenziatore" per farsi meglio notare e non essere "arrotato"; mi limito invece a salutarlo e a scambiare due chiacchiere.

Ha un tono di voce con un timbro forte da omonimo, da padre quale è. Ha un figlio che frequenta l'università a Bucarest. Raggiunge la famiglia in Romania durante le vacanze di Natale o in estate. Quando il figlio aveva quattordici anni, con amici ha visitato Firenze – la città d'arte che gli è piaciuta di più – poi Roma (mi ha spiegato per bene la storia della colonna traiana). Conosce molte città italiane che io – che sono italiana – non ho mai pensato di visitare. Si sorprende che molti italiani non conoscano le città di Dante, Michelangelo, Leonardo ... Esclama poi: "Ma prima di andare alle Maldive, visitate la vostra bellissima Italia!" Forse si accorge di essersi "sbilanciato" troppo,

ma ormai deve chiedermi: "Perché in piazza San Marco a Venezia ci sono solo giapponesi? Dove sono i turisti italiani?". A lui mancano le isole italiane; gli consiglio la piccola Ischia, che a me è piaciuta molto; in quella zona ha visitato Pompei, Amalfi, Salerno.

L'ho incontrato anche qualche volta nella sala d'aspetto dell'ambulatorio medico di Cortiglionone, forse è l'unico a rispettare il cartello che invita a "fare silenzio" e infatti lui è lì intento ai suoi fogli, composto nell'aspettare il suo turno. Non partecipa neanche all'improvvisata consueta "gara delle pastiglie", vince chi ne ha prese di più. Se lo si interpella, si capisce che non parla non per diffidenza né perché non conosce l'italiano: ormai credo che sia allenato anche con il dialetto o, se non altro, lo comprende e proprio per questo motivo sovente mi sembra un piemontese che se ne sta *in poc butunò*.

A inizio intervista mi diceva di una famiglia con una storia più interessante della sua, a me però è molto piaciuto anche il suo racconto e, vinto l'imbarazzo iniziale, racconterebbe molto anche a voi, ne sono certa! Mi consiglia un libro che ha scritto una romena che ha sposato un italiano. Mi ha ricordato un africano in spiaggia che mi ha venduto più di un libro della sua bella terra.

Ci salutiamo con un "ciao": per chi viene da fuori non c'è il "lei", ma solo il "tu", come nell'area anglosassone. Noi diciamo "Ciao" ai nostri genitori, in Romania ci si rivolge in una forma simile al nostro "Voi", ...ma non succedeva anche qui neanche poi tanto tempo fa?

**Per ricevere il Giornalino versate sul c.c. postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglionone (AT), la quota di adesione: 15 € come socio ordinario, 30 € come socio sostenitore. L'iscrizione deve essere rinnovata entro il 15 marzo di ogni anno**

# LA POSTA A CORTIGLIONE

Testimonianze di *Albina Banchini* e di *Rosetta Drago*.  
Elaborazione di *Gianfranco Drago*

Sul n.15 del nostro giornalino a p. 16 è riportata la fotocopia del telegramma con cui Luigi Beccuti annunciava nel 1915 la sua partenza per l'Albania. A Cortiglione allora c'era l'ufficio postale, ma non il telegrafo per cui il messaggio risulta appoggiato a Incisa Belbo. Ma *La bricula* è curiosa e quindi ha cercato di sapere quando il telegrafo raggiunse Cortiglione e soprattutto quando vi fu creato l'ufficio postale. Ci siamo avvalsi delle testimonianze di Albina, nuora del primo titolare dell'ufficio, Bartolomeo Drago, che ha gestito per parecchi anni la posta, e della memoria storica di Cortiglione: la maestra Rosetta Drago.

Fu l'ing. Battista Grea che, impiegato a Roma nel Ministero delle poste, si adoprò per portare la posta a Cortiglione. Il padre di Battista abitava in paese, in via Cavour, nella casa accanto al vecchio asilo. Era allora, siamo nell'Ottocento, un proprietario terriero e aveva avuto tre figli: Battista, Celestino e Luigi. Per fare studiare i figli, divennero infatti tutti ingegneri, dicono che dovette vendere tutti i terreni. Nel 1908 fu creato l'ufficio postale e ne diventò titolare Bartolomeo Drago (1868-1936), *Tamlén 'd Ces*, sposato a Ernesta Ferraro di Incisa. Però Cesare Drago (*Ces*), padre di Bartolomeo, già precedentemente faceva il "procaccia della posta", cioè recapitava alle famiglie la corrispondenza ritirata a Incisa. L'uffi-



*La sede della posta parecchi decenni fa. Ora la casa è disabitata e in stato di abbandono*

cio era nel cortile della casa *Carulôn* e della famiglia Massimelli (*a ca' 'd il Grand*), al Bottazzo. Si occupava della consegna della posta la moglie Ernesta. Subito dopo la Grande guerra arrivò il telegrafo



*Teresio Drago e Albina Banchini*

e il figlio di *Tamlén*, Teresio (1906-1979), andò dodicenne a Nizza a imparare a farlo funzionare e poi addestrò il papà ad usarlo. Assunse poi la titolarità della posta Teresio, mentre Lucia Massimelli entrò nell'ufficio postale come supplente. Faceva il postino Domenico Drago, *Minetu*, fratello di Teresio. Fece la postina anche Rina Cassinelli che in seguito si sposò con *Minetu*. Nel 1947 Teresio sposò Albina Banchini che divenne supplente al posto di Lucia Massimelli. A metà degli anni '50 Albina acquistò dalle eredi del Cavaliere Giuseppe Alloero la casa nella piazza della chiesa di fronte al palazzo comunale. Quando terminò la ristrutturazione la posta fu trasferita, 1958, in un piccolo locale a ovest di questa costruzione. Nel 1964 il marito Teresio va in pensione e diventa titolare dell'ufficio postale Albina, mentre *Minetu* continua a fare il postino. Dopo la morte di Mariuccia, *Jucia*,



*La sede di fronte al palazzo comunale*

la mamma di Albina, l'ufficio postale è trasferito nel locale più ampio che prima era stata la bottega (1970). E' qui che Albina è vittima di una rapina. Il delinquente salta oltre il bancone e si fa aprire la cassaforte, dove trova solo 900.000 lire e pochi francobolli; fortunatamente le pensioni del mese erano già state pagate. Dopo un anno il rapinatore, uno di Felizzano, venne arrestato e condannato a 6 anni di carcere. Per ragioni di sicurezza l'ufficio è poi trasferito nel locale d'angolo del condominio in piazza Castello, adesso piazza Padre Pio, dove è tuttora. Nel 1985 Albina va in pensione e da allora si sono succeduti parecchi altri impiegati a gestire la posta, che oggi funziona a tempo ridotto, tre giorni alla settimana. Abbiamo ricordato che il primo postino fu Cesare Drago che andava a piedi a Incisa a ritirare la posta. Dopo la creazione dell'ufficio postale a Cortiglione la posta veniva ritirata a Nizza appoggiandosi al servizio della diligenza, il break (*brèc*) trainato da un cavallo. Di volta in volta gestirono questo servizio Guido Drago, *Uidén*, Ilario Drago, *Laiu*, Riccardo Fiore, *Cadu 'd Fiù*, e saltuariamente il cognato Serafino Oddone, *Fén*. Subito prima della guerra fece tale servizio Vittorio Marino con una vecchia e grande auto Bianchi.

# “VIENI E SEGUIMI”

Una chiacchierata con *Ico Simonelli* prima della sua ordinazione a sacerdote di *Monica Bianco* e *Chiara Lovisolo*

*E' una sera di inizio ottobre, Ico ci riceve nel "suo regno", così definisce un salottino accogliente con adiacente studio, dove tutto è ordinato e organizzato con metodo e precisione; ma è l'atmosfera quella che colpisce, un "angolo" dove regnano calma, serenità, conoscenza e saggezza.*

*Ci accomodiamo e cominciamo la nostra chiacchierata che si snoda tra una serie di domande che hanno lo scopo di conoscere meglio Ico come persona e come sacerdote. Ico ascolta con molta attenzione le nostre domande, e poi comincia a rispondere ai nostri interrogativi; scatta la magia, le sue parole scaturiscono fluide e il suo modo di raccontarsi è affascinante e avvolgente. Abbiamo davanti a noi un Ico del tutto inedito, ma compreso dalle nuove responsabilità soprattutto di ordine spirituale e intellettuale.*

## “Vieni e seguimi” (Mt 19, 21)

*Quando e come hai capito che dovevi rispondere con un “sì” a questa chiamata che sentivi nel cuore?*

Ogni persona nella sua esistenza subisce il fascino di un maestro, di un modello di riferimento. Fin da bambino ho ricevuto da mio nonno, poi da mio papà e da mia mamma un'educazione improntata alla solidarietà e alla carità. E' utile riferirsi ai modelli umani anche per avvicinarsi ad un modello divino, alla dimensione dell'eterno. Sin da bambino “giocavo” a dire messa, allestivo un altare e facevo finta di fare il prete. La domenica mattina con la mamma andavo alla chiesetta vicino a casa mia, per la S. Messa; ero molto piccolo, ma rimanevo affascinato dalle parole e

dai gesti liturgici del prete. La mia carriera scolastica è terminata in seminario, dove ho frequentato le magistrali e per un po' ho fatto il maestro. In quel periodo il pensiero di dedicarmi a Dio non sembrava così forte, ma la notte non riuscivo a dormire, qualcosa mi teneva sveglio: una voce. Don Nani mi ha aiutato a capire di Chi era quella voce, così ferma e determinata, che mi indicava la strada da prendere.



**“Ho una bella notizia: io l’ho incontrato”**

*21 novembre 2010: giorno della tua ordinazione. Avrai sognato tante volte questo momento; che cosa rappresenta per te?*

Detta in modo maldestro il 21 novembre 2010, rappresenta il coronamento di un sogno. La possibilità di servire Dio più da vicino e con il Suo aiuto servire i fratelli, il mio prossimo. Queste parole sembrano una frase fatta, ma è vera, molta vera.

In realtà sto per ricevere un grande dono di Dio che devo utilizzare con molta umiltà. Di questo dono ringrazio il Signore. In tanta gioia vivo anche una profonda tristezza: ho un “magone” nel cuore (con magone intendo un forte dolore) per la mancanza di mio papà e di Don Nani.

*C’è un attimo di silenzio e il loro ricordo si fa “presenza” e la tristezza ci vela gli occhi, ma siamo sicuri che nel giorno tanto atteso saranno con noi e accompagneranno Ico sempre.*

**“Signore, prendimi come sono, ma fammi diventare come desideri”  
(Giovanni Paolo I)**

*Come ti immagini fra qualche anno?*

Questa domanda è “terribile”. Sarò più vecchio, con la speranza di aver fatto tesoro delle esperienze, belle e brutte, che il ministero mi riserverà e soprattutto aver fatto fruttificare il talento che Dio mi ha donato. In modo particolare mi auguro di mai dimenticare la frase di Gesù nel Vangelo di Luca (17,10): “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare.”

**“So a chi ho dato la mia fiducia” (2 Tm 1,12)**

*Questa frase potrebbe essere un motto su cui costruire la propria vita. E tu hai un motto? Qual è? A questo punto, Ico si toglie gli occhiali si passa una mano sugli occhi, come solo lui fa, ci guarda con determinazione e dice:*

Cerco di seguire due motti. Il primo è quello che ho seguito da sempre e recita così: *A Te offro la mia vita: rendimi segno della Tua gioia per tutti quelli che incontro.* Il secondo è una frase del Curato D’Ars: *Il Prete non è per sé, non dà l’assoluzione a sé, non amministra a sé i Sacramenti. Non è Prete per sé stesso, ma per voi.* La propria vita si condivide con altri: insieme si cresce e ci si emoziona.

*Non c’è che dire, le cose facili che richiedono poco impegno non fanno per Ico. Che cosa vorresti dire ad ogni singolo cortiglionese che ha vissuto con te per tutti questi anni?*

I miei compaesani mi sono sempre stati amici e quando sono stato ordinato Diacono mi hanno fatto sentire tutta la loro approvazione e la loro vicinanza; mi hanno fatto capire di avermi scelto e di volermi bene. Esprime al meglio questo pensiero la frase contenuta negli At. 6,1-6: *fratelli cercate fra di voi...*

*Noi ti auguriamo di vivere ogni giorno nella felicità della tua scelta, ma qual è l’augurio che fai a te stesso?*

La liturgia dei Vespri riporta questa invocazione: *Ricordati di coloro che sono consacrati al servizio dei fratelli perchè l’insuccesso o l’incomprensione non li distolgano mai dal loro proposito.* Io mi auguro di provare sempre soddisfazione e

piacere, anche quando dovessi incontrare delle difficoltà e mai distogliere lo sguardo dal Crocifisso.

Il vescovo chiede ai propri sacerdoti di essere santi; mi auguro di poter coniugare le due dimensioni, che per me non sono contraddittorie: la felicità umana e la santità celeste. Un prete deve essere felice perché attrae di più chi ha bisogno del suo sacro servizio.

*Questa serata trascorsa con Ico rimarrà scolpita nella nostra memoria, ma soprattutto nel nostro cuore. Abbiamo scoperto una persona ricca di emozioni determinata a mettersi al servizio degli altri. Caro Ico, ti auguriamo a nome di tutti di avere un percorso di vita pieno di gioia. Ico sei GRANDE.*

Cortiglione, 5 ottobre 2010

## RAGAZZI DEL PRIMO '900

di Alessandro Cattaneo

Nella calda domenica del 25 luglio 2010 l'Amministrazione Comunale di Cortiglione ha consegnato una targa ai cittadini più anziani del paese a riconoscimento della loro lunga vita di lavoro a favore della comunità. Sono cinque persone che ben conosciamo: Alessandro Estero Alloero, Felice Bosio, Antonio Cassinelli, Dante Iguera, Fermo Quintilio Iguera, tutti "ragazzi del primo Novecento"!

Il sindaco, Andrea Drago, ha ricordato il passato di questi uomini, che si sono distinti per il loro attaccamento al lavoro e alle famiglie, oltre che per l'affetto che li lega a Cortiglione. Siamo anche loro debitori, se oggi possiamo condurre una vita tranquilla, talvolta agiata. Sono essi infatti, con i loro coetanei non più presenti, che hanno dovuto lottare per costruire un futuro, minacciati da venti di guerra, tuttora vivi nella memoria e

spesso portatori di odio e distruzione.

In una società come la nostra, molte volte preda dell'indifferenza e della violenza, il legame con queste persone ci ricorda che abbiamo



un'eredità da conservare, alla quale attingere per recuperare valori talvolta dimenticati, per crescere i nostri figli con quell'impronta di fraternità che ha contraddistinto i "nostri giovani anziani".

Questo è stato il senso di una magnifica e unica giornata d'estate.

# la forza, la perseveranza, la costanza

## MAGENTA: LA NUOVA CASA DEGLI ALPINI



Gli alpini sono gente tosta e che non molla mai. E non hanno mollato, nemmeno dinanzi al devastante incendio dell'estate 2008, che aveva mandato completamente distrutta la sede del gruppo alpini di Magenta insieme a tutti i cimeli raccolti in venticinque anni di attività. Domenica 12 settembre 2010, a due anni da quel rogo, la sede è ritornata a vivere. Inaugurata alla presenza delle autorità del territorio e dei rappresentanti della Sezione di Milano, benedetta da don Maurizio, la nuova baita alpina, con il suo bel giardino attorno, tornerà ad essere uno dei centri più vivi e di ritrovo dell'associazionismo magentino.

“Costruire una sede è un grosso impegno, ricostruirla ancora più grosso” ha detto il capogruppo, ricordando quanti con generosità e concretezza hanno contribuito alla sua realizzazione. Le inaugurazioni, sappiamo, sono l'occasione per ringraziare tutti coloro che maggiormente hanno concorso, ma la cerimonia si è svolta con semplicità e nessuna retorica.

Il capogruppo ha chiuso il suo intervento con le parole dello scomparso ex-capo dello Stato, Francesco Cossiga, “là dove ci sono gli Alpini vi è l'Italia migliore”.

gfd



In alto:

La nuova sede degli Alpini di Magenta

Al centro e in basso:

La vecchia sede com'era e l'immagine dell'incendio che l'ha distrutta il 2 luglio del 2008

# A proposito del toponimo *Fròcia*

Itinerario – un po' casuale - di una ricerca

di *Francesco De Caria*

Lo studio di Walter Gonella <sup>(1)</sup> a proposito della vetreria di Asti (1906), e in riferimento alle fasi di lavorazione, rivela che dopo la soffiatura e gli ultimi ritocchi “*il portantino trasportava le bottiglie soffiate al forno di ricottura (ferrazza), di modo che ... la bottiglia acquistasse la resistenza necessaria*”. Questa operazione concludeva il processo di fabbricazione delle bottiglie. Al forno di ricottura era addetto personale specializzato: i ferrazieri. La ferrazza era dunque un'operazione che serviva a temprare il vetro, rendendolo più resistente. Uno scritto de *La bricula* <sup>(2)</sup>, trattando dei toponimi e dei luoghi di Cortiglione, traduce *Fròcia* in “*ferrazza*” e fa risalire il toponimo a *ferrum*, lezione più facile, in riferimento ad una fase della lavorazione, che ora possiamo pensare analoga alla “ricottura” del vetro, una sorta di acciaiatura.

Si aprono ora nuove ipotesi: infatti si può pensare a una ricottura dei mattoni destinati alle fortificazioni, che dove-

vano essere particolarmente resistenti. Questo risultato si ottiene cuocendo a temperature molto elevate l'argilla. Se si accetta questa ipotesi, si può pensare all'allestimento di una fornace temporanea nel sito della *Fròcia*, che avrebbe risparmiato il lungo e difficoltoso tragitto dalle fornaci di Incisa. Ricordiamo che la strada che univa i due centri coincideva con la faticosa strada “*d il creusi*, stretta, molto ripida, alquanto disagiata insomma, lungo la quale le merci si dovevano trasportare a spalla o a dorso di mulo o d'asino. Nel punto di arrivo in Paese, sia pur in periferia, come era consuetudine, dovevano esservi depositi, laboratori artigianali, botteghe d'altro genere, dove le maestranze potessero rifornirsi, riposare e rificillarsi. Può essere motivo di ricerca, da tenere in qualche conto.

Sfogliando altri dizionari monferrino-italiano e piemontese-italiano nella Civica Centrale di Torino, si trova un'ipotesi convincente. Il termine in questione si può far

derivare, secondo l'Olivieri (1965), da *farrum* e non da *ferrum*. Così si spiegherebbe anche il termine Monferrato, non secondo l'ibrida e impossibile etimologia che rimanda ad una surreale leggenda per cui il re Aleramo avrebbe ferrato il cavallo, che aveva perso i ferri, con mattoni per cui l'animale era *ferratus con mòn*, in un evidente *pastiche* fra dialetto e latino; ma come *mons farratus*, terra collinosa ricca di farro e di grano in genere. Deriverebbe da *farrum* l'etimologia di Ferrara; e così si spiegherebbe meglio anche il toponimo incisiano *Fréra*, un tratto di pianura lungo il Belbo, italianizzato in Borgo Ferrara: terra che poteva essere ricca di cereali, più che di officine e di magli. Poi – ma siamo sempre a Incisa – *Fréra*, ben più antico, è stato collegato con l'attuale toponimo “Don Ferraro”, che in tempi recenti indica la piazza antistante la chiesa dedicata alla “*Virgo Potens*”. A dimostrare come certe assonanze possano trarre in inganno.

Consultando lo stesso dizio-

nario toponomastico, mi imbato in un'altra etimologia: *fròcia* deriverebbe dal latino (terra) *fracta*, da frangere, dunque dissodata: insomma indicherebbe quelle terre coltivate in epoca più recente rispetto al primo nucleo del paese.

Dunque: *Fròcia* deriva da officine che lavoravano il ferro? Da fornaci temporanee adibite a fabbricare mattoni particolarmente resistenti per

le fortificazioni? Dal frumento coltivato in pianura lungo corsi d'acqua? La storia del sito può dare qualche chiarimento. Ci accontentiamo per ora di aver dimostrato che quanto proposto come dato incontrovertibile non sia di frequente che ipotesi plausibile, nel cui ambito sovente occorre accontentarsi di rimanere, senza tentare etimi talora improbabili. Primo fra tutti proprio il leggendario cavallo

di Aleramo, costretto a correre – poveretto! – con mattoni al posto dei ferri!

(<sup>1</sup>) “*Il mondo del vetro tra '800 e '900: origini della vetreria di Asti*” è parte della sezione di “*Una didattica del territorio: dallo sviluppo industriale alla deindustrializzazione. L'Astigiano tra sviluppo e marginalità nel XX secolo*” in: “*Asti contemporanea*” n. 9.

(<sup>2</sup>) “*Le famiglie di Cortiglione*”, p.17, n.11/09.

## PADRE PIER CARLO ... IN RIVIERA

Parlare di Padre Pier Carlo Vallegra è per me fare un tuffo nel passato quando, ancora ragazzi, mi capitava di incontrarlo sulla Serra circondato dai suoi fratelli minori. In seguito abbiamo percorso strade diverse: lui ha imboccato quella della Fede e dell'aiuto agli altri. L'ultimo nostro incontro risale a dieci anni fa quando, per sua volontà, è stato organizzato un “pranzo della leva del '39” a S. Martino.

Padre Pier Carlo lo abbiamo già ricordato brevemente nell'articolo (*La bricula* n. 5, p. 4) scritto da Franco Balda (*Franchino*) sui frati cappuccini di Cortiglione. I suoi fedeli lo ricordano “*sfrecciare per la città – Alessandria – a bordo della sua bicicletta*” per accudire le numerose iniziative che nel corso degli ultimi venti anni ha avviato. La Mensa francescana è una di queste: non solo per distribuire un pasto caldo in un contesto pulito e ospitale a persone meno fortunate di noi, ma anche per elargire loro parole di conforto. Anche la sua presenza nei tre ospedali cittadini è stata importante sia per dispensare i Sacramenti, sia per essere vicino ai degenti dei reparti portando sollievo alla



loro sofferenza.

Ora Padre Pier Carlo è stato trasferito al convento di S. Margherita Ligure per coadiuvare altri confratelli a “crescere” i giovani che vogliono vestire il saio di S. Francesco. A coloro che restano l'insegnamento di Padre Pier Carlo sarà di stimolo per bene operare, per dedicarsi agli altri. I suoi fedeli lo ringraziano “*per le parole di conforto nei momenti dolorosi, per le dimostrazioni*

*di affetto, per il suo esempio, per il suo rigore ... per la sua umiltà e soprattutto per le sue preghiere*”. Da parte nostra gli auguri di tutta *La bricula* per il nuovo, gravoso compito.

LC

# da **LA MADONNINA DI CORTIGLIONE**

di Gianfranco Drago

*Anno XXVII – N.8 Agosto 1932 – X. È il secondo fascicolo del periodico parrocchiale La Madonnina di Cortiglione in nostro possesso. Se l'anno XXVII indicato è corretto risulterebbe che il primo numero de La Madonnina è stato pubblicato almeno nel 1905. Ecco alcune spigolature da questo numero, che lasciamo senza commento, perché efficaci documenti di un'epoca e di una cultura. Apriamo con la notizia del decesso di un "giusto", per il quale la morte è sereno trapasso e concludiamo con la notizia della morte – probabilmente causata da un fatto nervoso – di chi intendeva sfidare e sfregiare la dimensione religiosa. In mezzo notizie che evocano una tranquilla vita di paese nella quale tutto, l'accendersi della vita, la realizzazione di un progetto, lo spegnersi dell'anima buona di qualche parrocchiano, rientra nella serena visione del compimento di una volontà superiore volta comunque al bene. Ma è facile intravedere dietro queste scarse notizie l'avvicinarsi di speranze, progetti, rassegnazione dei singoli e dell'intera comunità, sulla quale queste notizie, nella loro "serenità", rendono bene l'idea del campanile che veglia immobile sull'avvicinarsi di speranze, gioie, dolori e delusioni della popolazione che gravita attorno.* fdc

## **Cronaca parrocchiale**

**Morti** - Dopo dolorosissima malattia sopportata con edificante rassegnazione e sacerdotale fermezza, si è spento serenamente alla vita della terra, per volare alla vita del Cielo, il **sacerdote Pietro Massimelli**, arciprete di Giusvalla. La morte lo ha colto proprio all'alba del suo giorno onomastico, solennità di S. Pietro. Era nato a Cortiglione il 12 giugno 1880. Ordinato sacerdote nel 1904, fu zelante viceparroco per due anni a Castelnuovo Belbo e circa sette anni a Lerma. Dal 6 febbraio 1913 reggeva la Parrocchia di Giusvalla, ove il suo cuore buono e generoso gli aveva attirato l'affetto di tutti i parrocchiani.

Il Signore doni l'eterno riposo all'anima buona di **Cravera Teresa** vedova Bigliani deceduta il 18 luglio in età di anni 82.

**Nati** - gli Angeli del Signore vegliano sulle culle dei novelli battezzati:

**Accino Franco Augusto** di Stefano e di Roglia Teresa.

**Bosio Arnaldo Pietro** di Stefano e di Ponti Rosalia.

**Colla Carla** di Carlo e di Sugano Ernesta.

**Bosio Marianna** di Stefano e di Alberigo Clementina.

**Sposi** - la benedizione di Dio è scesa sui novelli sposi **Barattero Virgilio** fu Angelo di Incisa e **Ferrero Margherita** fu Giuseppe di Cortiglione.

## **Troppo lunga o troppo corta?**

Una signora di poco spirito, che non trovava mai lunghe le ore passate a farsi bella o a divertirsi, si lamentava un giorno col suo parroco, perché la S.Messa è, diceva, con tutte quelle preghiere... troppo

lunga. – Signora - rispose argutamente il degno sacerdote - forse lei trova troppo lunga la Messa per la semplice ragione che la sua divozione è troppo corta -. Molto ben risposto davvero! La freccia aveva colpito nel segno.

### **Ballo e imbecillità**

Ballo e imbecillità sono due termini che si equivalgono. Non lo diciamo noi, lo ha scritto S.E. l'Accademico d'Italia Massimo Bontempelli, che non si farà certo passare per un "passatista", se è proprio lui l'inventore del novecento.

Il Bontempelli è venuto a parlare del ballo nella Gazzetta del Popolo del 16 giugno a proposito del buffonesco referendum indetto dagli intellettuali bolscevichi, che vorrebbero far assurgere il ballo nientemeno che alla dignità di arte, anzi "d'arte pura". Bontempelli sbottò implacabile: – Fondamentalmente il ballo è la quintessenza e la espressione insieme della imbecillità, intendo che combinata con una certa dose di ipocrisia, costituisce la mondanità. E le fogge dei balli cambiano col cambiare dell'atteggiarsi della imbecillità mondana da un secolo all'altro, da un paese all'altro, da una classe sociale all'altra -. Variano le mode e i tempi, ma rimane l'imbecillità: così conferma S.E. Bontempelli, che è Accademico d'Italia.

### **Ballo e tubercolosi**

A proposito della campagna antitubercolare, l'*Avvenire d'Italia* solleva giustamente una questione, di grande importanza. Non basta questo o quello specifico preventivo, bisogna anche non ballare più, poiché son proprio le sale da ballo il semenzaio della tubercolosi: è nelle sale da ballo che decine e decine di giovani coppie, nel vortice della danza, aspirano polvere e aria rarefatta e con essa il micidiale bacillo.

E' in queste sale che tanti giovani e giovanette, forse ignari del male a cui vanno incontro, si avviano sulla china del vizio,

con innegabile danno fisico, favorendo così lo sviluppo della tubercolosi.

### **La telefonata a Gesù**

Un gentile episodio si è svolto a una tombola benefica che si è svolta a Parigi per iniziativa dei giornalisti cattolici. Il premio era costituito da una bella automobile.

Un bambino di quattro anni vista la luccicante macchina chiese di telefonare a Gesù perché la facesse guadagnare a lui. Stupore dei presenti. La mamma che accompagnava il bambino lo lasciò libero per vedere che cosa avrebbe fatto. L'ometto andò difilato all'apparecchio telefonico e chiese tranquillamente la comunicazione con Betlemme!

La telefonista capì e si prestò a fare la mamma di Gesù che rispondeva a nome del Figlio: – Non bisogna desiderare l'automobile, ma il Paradiso -. L'ometto se ne tornò dall'apparecchio assicurando i presenti che preferiva il Paradiso all'automobile. Il gentile episodio è stato rilevato da tutti i giornali.

### **Punizione di un oltraggiatore di Cristo**

Senza commenti perché questi scaturiscono dalla notizia stessa.

Diamo, a monito di quei tristi che passano la loro vita nell'oltraggiare od insultare la Santa Figura del Divin Redentore, la fine di una corrispondenza, alla *Gazzetta del popolo* di Torino del 19 giugno, nella quale sono descritte violenze, scioperi e ribellioni, nella "nuova" Spagna: "*A Fuente la Pena, un noto comunista del luogo, che si era stupidamente vantato che avrebbe sparato cinque colpi di rivoltella contro l'immagine di Cristo nel momento del passaggio della processione svoltasi ieri, al momento di accingersi a compiere l'atto sacrilego cadeva al suolo fulminato da paralisi cardiaca.*

*Il fatto ha causato profonda impressione tra la popolazione e anche tra gli stessi comunisti*".

# AL SERVIZIO DEL PAESE

## Sette lustri di storia d'Italia nella carriera di Paolo Ferrari

di *Francesco De Caria*

Il Maresciallo Maggiore Aiutante Paolo Ferrari, tortonese – originario di una famiglia di agricoltori di Villa del Foro – ha prestato il proprio lungo, difficile e sovente rischioso servizio in alcuni momenti nodali del Novecento, secolo tormentato dalla guerra civile, dalle complesse vicende delle lotte sindacali, dal passaggio epocale determinato da una parte dalle lotte politico-sociali, dall'altra da torbide macchinazioni politico-soversive. La sua carriera militare si è conclusa con la pensione e l'ambita promozione al grado di Sottotenente per *aver servito fedelmente la Patria e l'Istituzione*.

Oggi, una calda giornata d'estate, ci accoglie assieme a sua moglie, nel salotto dell'abitazione di Incisa. E' affabile, gentile, animato dal desiderio di raccontare molto e nello stesso tempo di mantenere la riservatezza che decenni di servizio gli hanno inculcato.

Nel formulare le congratulazioni de *La bricula* ci vien fatto di esprimere una considerazione di fondo che non ci pare secondaria. Paolo Ferrari – che ci parla con tanta naturalezza e affabilità – è il significativo rappresentante di una generazione che ha vissuto un periodo fra i più intensi e travagliati della storia non solo italiana e non solo novecentesca. Egli ha partecipato a missioni delicate, ha assistito a mutamenti radicali che hanno imposto scelte individuali angoscianti: deve esser stato difficile operare sul campo dopo l'otto settembre '43, poi nei momenti più intensi delle lotte operaie, delle manifestazioni studentesche, degli squilibri conseguenti ai massicci movimenti migratori. Per non

Il 25 giugno 1974 così scrive il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri:

*Caro Ferrari,  
nel momento in cui si conclude la Sua carriera militare, dopo oltre sette lustri ..., desidero esprimere la riconoscenza dell'Arma per il costante esempio di retto sentire, di disciplina, di alto senso del dovere ... rivelati durante la sua lunga e onorata vita di soldato ... La mia lode per i servizi resi, nel corso dei quali ha riscosso ... due croci al merito, una medaglia di bronzo, tre campagne di guerra, la nomina a Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.*

parlare delle forti tensioni politiche interne al Paese determinate dalle grandi crisi internazionali, quando serpeggiava il terrore di una guerra nucleare.

Già nel 1951 appare sul Bollettino ufficiale del Ministero della Difesa il provvedimento col quale si concedeva a Paolo Ferrari la medaglia al valor militare *per la decisione ed il coraggio dimostrati assieme ai suoi sottoposti..*

Tra i molti incarichi significativi ricorda di aver comandato scorte di personalità eminenti, prendendo coscienza con discrezione di quanto avviene dietro le quinte della politica, senza mai lasciare spiragli al pettegolezzo o alla confidenza amicale.

Riassumiamo qui le tappe principali della sua brillante carriera che pare riduttivo liquidare in poche parole. Nato a Tortona il 4



*Una foto "storica" dell'allora Vice brigadiere Ferrari*

giugno 1918, è attratto dalla vita militare e in particolare dall'Arma dei Carabinieri. Dopo una breve esperienza lavorativa a Genova come aiutante dello zio, perito giudiziario presso la Procura, chiede di entrare a far parte dell'Arma e frequenta i regolari e severi corsi della Scuola di via Cernaia a Torino, dove viene arruolato Carabiniere l'8 settembre 1937.

A Torino svolge il suo primo servizio. Non sono tempi facili – aggiungiamo noi, facendo riferimento al ruolo economico, culturale e politico della capitale subalpina – ma costituiscono per il giovane Carabiniere un'ottima palestra e un'occasione di maturazione personale.

Da Torino viene trasferito a Genova – altra città "calda" politicamente – in una zona

periferica, il Campasso, al servizio d'ordine. Questo quartiere non ha nulla dell'elegante ambiente architettonico della "Cernaia" ed è difficile il compito a cui Paolo Ferrari è chiamato. A Genova è fiorentissimo il mercato di legname pregiato sia per l'ebanisteria sia per la carpenteria navale. Sono quindi frequenti il furto e il contrabbando che richiedono l'intervento delle pattuglie comandate dal Nostro in azioni, sovente pericolose, per stroncare ogni azione illegale. Circola in borghese fra la gente per ravvisare eventuali spunti criminosi o sovversivi e per eseguire servizio d'ordine.

Dal mare alla montagna, Paolo Ferrari è trasferito poi in Val di Fiemme. Qui è fiorente l'industria del legname e molti sono i furti che danneggiano le aziende. E' qui quando scoppia la guerra.

Poi è a Firenze, quindi a Trieste, città dalla numerosa comunità israelitica. Qui gli fu ingiunto dal comandante tedesco di scortare, con altri otto carabinieri, un convoglio di prigionieri destinati a Dachau. Dodici erano i vagoni di quel triste convoglio. Una tappa era Vienna; poi da Vienna direttamente a Dachau. Era la primavera del 1944 quando questo avveniva: nonostante l'attenzione posta dai carabinieri che dovevano sorvegliare il regolare andamento del viaggio, da un appello eseguito ci si accorge della mancanza di quattordici prigionieri. Avevano scavato, non si sa come, un foro nell'impiantito del vagone ed erano fuggiti. La responsabilità ricadeva su di lui ed egli per salvarsi dalla rappresaglia del capitano delle SS menti, disse di averli eliminati durante la fuga. Finalmente il convoglio giunse a Dachau ed egli ha occasione di vedere il campo e si renderà conto poi – quando ne leggerà o ne sentirà parlare in seguito – che la doccia cui lunghe file di prigionieri sono condotti è in realtà una camera a gas. Aveva allora 26 anni. Di ritorno a Trieste ebbe l'occasione di prender parte a un *blitz* contro partigiani sloveni che si sarebbero dovuti incontrare



*Il Maresciallo Ferrari con la moglie nella sua casa di Incisa*

col capo della resistenza slava, il maresciallo Tito, a S. Pietro del Carso, nella zona di Postumia. Il luogo dell'incontro era vicino a un gran cumulo di balle di paglia. Purtroppo il partigiano di guardia diede l'allarme e ne scaturì un violento scontro a fuoco. Tito riuscì a scappare e per poco nella fuga il Nostro evitò una raffica di mitra da parte dello stesso Tito. Un'altra volta è arrestato dai tedeschi con l'accusa di aver favorito la fuga di un prigioniero. Il capitano SS, disarmatolo, lo fa scortare sul luogo della fucilazione – infatti avrebbe dovuto essere ucciso al posto del prigioniero fuggito. Ma su sue informazioni il prigioniero fuggito è catturato in val di Fiemme, per cui si salva. Altri tragici momenti egli ha vissuto col pericolo di essere ucciso sia dai tedeschi sia dai partigiani.

Dopo una delicata missione a Bocca di Magra fugge e si rifugia presso il padre a Villa del Foro e realizza quanto aveva già da qualche tempo maturato. Ascoltati anche il parere e l'insistenza di suo padre si unisce alla formazione partigiana di Bergamasco nella quarta brigata.

Come ex sottoufficiale dell'esercito per la sua perizia militare ricopre importanti mansioni

in quel tragico panorama di sfascio delle istituzioni. A Bergamasco ha rivestito per qualche tempo la funzione di commissario di Pubblica sicurezza.

Il 6 giugno '45 è re-integrato nell'Arma dei carabinieri ed è assegnato a Villanova d'Asti col grado di vicebrigadiere; erano ancora tempi violenti nei quali a vendette politiche si intrecciavano vendette personali e fatti delittuosi. Poi da Villanova è trasferito a Borgo San Dalmazzo, quindi a Tenda: è un altro

periodo drammatico, in quanto c'era una questione di confini con la Francia che aveva occupato territori piemontesi fino a Limone. La squadra comandata dal Ferrari subì assalti da parte dei francesi. Nello stesso '49 ebbe occasione di conoscere l'allora capitano Dalla Chiesa, sotto il cui comando operò varie perlustrazioni.

Intanto la carriera procede: per un decennio è brigadiere, quindi nel 1957 ottiene il grado di maresciallo, *maresciallo d'alloggio*, precisa, *in seguito divenni Maresciallo capo, Maresciallo maggiore, Maresciallo aiutante*. Nell'intervista gli è sempre accanto la moglie, conosciuta ad Oviglio nel 1950 e sposata l'anno dopo: dal matrimonio nacque una figlia, ora insegnante di Diritto.

Congedato col grado di Sottotenente il 4 giugno '74 a Castelnuovo Don Bosco dove era di servizio, ottenne il cavalierato nei primi anni Settanta.

Alla fine della lunga e piacevolissima conversazione, il Tenente è ancora lucido e desideroso di raccontare, ma è la moglie a suggerire una pausa e noi ci congediamo ringraziando per la squisita ospitalità ricevuta e riflettendo come nel nostro territorio siano presenti persone con tanti ricordi interessanti.

# PROVERBI DI CAMPAGNA

a cura di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

Continuiamo l'elenco dei proverbi di campagna che abbiamo iniziato a pubblicare sul n. 14, 2010 (p. 32). Il proverbio si basa su una concezione "analogica" dei vari aspetti della realtà, per cui si presume che quanto avviene nell'aia o nei campi segua le stesse regole della realtà umana nelle varie sfaccettature. Il proverbio è quasi una "parabola" molto sintetica, che ha due caratteristiche evidenti: l'estrema sintesi e la facile memorizzazione. Apparirà evidente nel commento dei proverbi che proponiamo.

7. *S'u fioca ans la feûja, l'invern u dà nèt neûja.* Se nevicca sulla foglia, l'inverno non dà noia. Cioè se nevicca sulle piante che hanno ancora le foglie, l'inverno non sarà duro.
8. *Chi cu pianta il fòvi 'd fervé, u pianta in bèl favé.* Chi pianta le fave a febbraio pianta un bel faveto.
9. *L'è in gròm masé cul cu fa nèt festa al mèis 'd sné.* E' un cattivo mezzadro quello che non fa festa il mese di gennaio. Infatti gennaio è l'unico mese in cui il contadino può riposarsi.
10. *Chi la dona u veû cambié, cu la lòsa au su 'd fervé.* Chi vuol cambiare la moglie, la lasci esposta al sole di febbraio. Il sole del mese di febbraio è ritenuto dannoso per la salute.
11. *Chi au simiteri u veu andé, cu stòga in ura au su 'd fervé.* Chi vuole andare al cimitero stia un'ora al sole di febbraio.
12. *Avrì, ticc i dì in bari.* Aprile, tutti i giorni un barile (di pioggia).
13. *Veûja o nèt veûja, d'avrì u bsogna cu feûja.* Voglia o non voglia, d'aprile bisogna che spuntino le foglie.
14. *Al mèis 'd mògg, fina i tor i fan u lòcc.* Il mese di maggio persino i tori fanno il latte. Per dire che è la stagione in cui le mucche fanno più latte e in generale che c'è un grande rigoglio, una grande fertilità.
15. *Al mèis 'd mògg il ciresi i dan l'asògg.* Il mese di maggio le ciliegie danno l'assaggio.
16. *A lüi la tèra la bui.* A luglio la terra bolle.
17. *La pieuva 'd la matén, la bògna ammà il camén.* La pioggia del mattino bagna solamente il camino.
18. *Il nivu 'd la matén, u bògna il camiséen.* Il nuvoloso di mattina promette una calda giornata, fa bagnare di sudore la camicia al contadino.
19. *Se u su u vira andré, admàn u s'ha l'è-ua ai pé.* Se il sole compare solo nel tardo pomeriggio (se si volta indietro), il giorno dopo si ha l'acqua ai piedi. Variante di Incisa: *Su ch'u arvira andré, aj uma l'èua ai pé.*
20. *Se u su u va a drumì col capè, u leva sej col mantè.* Se il sole va dormire col cappello, si alzerà col mantello. Se prima del tramonto il sole fa capolino tra le nubi, il giorno dopo sarà nuvoloso.

# LA SFOGLIATURA DEL MAIS

## (*sfujé la mèlia*)

di Franco Laiolo

La sfogliatura era l'operazione che liberava la pannocchia di granoturco dalle foglie (*i fujòc*) che la racchiudevano. Si trattava di un'operazione semplice e non faticosa, che per questo motivo si svolgeva la sera e veniva effettuata in gruppo. La sfogliatura era importante nell'economia della casa al pari della trebbiatura e, come quella, favoriva i rapporti umani all'interno della comunità.

La raccolta del granoturco, a seconda delle diverse qualità, veniva fatta prima o dopo la vendemmia. La sfogliatura si svolgeva la sera nel cortile illuminato da una lampada o dalla semplice luce lunare, attorno a un gran mucchio di pannocchie. Operazione che mani esperte effettuavano scartocciando le pannocchie e spezzando con un colpo netto il mozzicone di canna che teneva uniti *i fujòc*, il fogliame, appunto, che veniva utilizzato per riempire i materassi dei poveri e dei bambini, in modo da poter sostituire facilmente il contenuto in caso di "bagnate" nel lettino. Con *i fujòc* si intrecciavano anche corde per impagliare le sedie e pure si faceva *il buiròn* per gli animali mescolandoli in acqua calda con la crusca (*il brèn*).

Durante il lavoro si chiacchierava, si cantava e, complice l'oscurità, si giocavano scherzi e iniziavano i primi furtivi approcci fra i giovanotti e le ragazze. La prima *avance* era di andare ad aiutare a sfogliare il mais, poi si cominciava a sedersi vicino alla ragazza del cuore e a rivolgerle la parola. Molti matrimoni sono andati a buon fine grazie al granoturco. Le pannocchie liberate dalle foglie venivano lanciate sul marciapiede di casa (*la perièra*) e, man mano che il mucchio attorno a cui erano disposti gli sfogliatori diminuiva, aumentava quello dei *fujòc*. A volte una pannocchia raggiungeva la schiena di

qualche "pecora nera" che era costretta ad accettare lo scherzo. I bambini invece s'accontentavano di fare qualche tuffo sul morbido materasso di *fujòc* arricchito dagli stimmi della pannocchia (*i cavèj 'd la mèlia*).

Nel buio dell'aia si percepiva forte il profumo del granoturco che poche settimane prima aveva riempito le nostre narici, sprigionato dai chicchi che, schiacciati fra i denti, rilasciavano quel latte dolce e denso. Mentre la sfogliatura terminava tra gli sbadigli di qualcuno e il divertimento di tanti, il padrone stappava bottiglie, la padrona tagliava fette di torta e la fisarmonica,

*Seduti nell'aia si sfogliava in tranquillità anche di giorno*





*La battitura della mèlia di Ninu 'd la Brudein-na*

“ingaggiata” (*gistòja*) con la promessa di una buona bevuta, faceva le prove per qualche breve danza in cortile. Finché, ultimato il lavoro, le ragazze iniziavano il giro con i piatti pieni di fette ben ordinate di torta e il padrone con i bicchieri colmi passava tra gli sfogliatori e le sfogliatrici; così, accanto alle rosse pannocchie ammassate, i ballerini facevano le prove. Qualche coppia di giovanissimi era già sparita negli angoli del cortile dove i bambini che giocava-

no a nascondino lanciavano occhiate curiose e ridevano furbescamente. Se mancava la musica sopperivano i cori già provati durante il lavoro. Nei giorni successivi le pannocchie venivano allargate al sole e i bambini ne approfittavano per fare certe prove di abilità, costruendo con pannocchie sovrapposte “campanili”, alcuni dei quali superavano il metro di altezza. Finita la gara di abilità e pazienza, iniziava quella del tiro, come in un rudimenta-

le gioco di birilli. Sempre i bambini, istigati a volte dagli adulti, saggiavano la durezza della loro testa spaccando a metà con un colpo deciso la pannocchia. Per ottenere l'effetto desiderato senza provare dolore bisognava avere l'accortezza di impugnare la pannocchia dalla punta e dare un colpo deciso. Era un segreto di Pulcinella, ma anche quella lezione era da imparare. Seccate le pannocchie, iniziava la “battitura” con una macchina, più piccola della trebbiatrice del grano, azionata da una manovella. *I mapèt* (i tutoli), dopo la ripulitura dei pochi chicchi sfuggiti ai rulli, venivano stesi al sole; sarebbero stati usati durante l'inverno per avviare la fiamma nella stufa. Accanto, il tappeto rosso dei chicchi, stesi sulla *perièra* ancora a seccare, guardati a vista e a turno da donne, vecchi e bambini, per tener lontani gli animali da cortile. Solo quando i chicchi cominciarono a “cantare” tra i denti del rastrello che si era usato per arieggiare lo strato di granoturco, si procedeva all'insacco. Poi subito almeno un sacco veniva portato al mulino per provare la bontà del nuovo raccolto. Ah!, com'era buona la prima polenta di farina nuova, specie con la mostarda, preparata dalle donne che, dopo la vendemmia, avevano raccolte le uve maturate in ritardo, aggiungendo nella grande caldaia frutti del tardo autunno: noci, pere, mele cotogne.

## RICORDI DI CASCINA

di Gabriella Ratti

Come tutti i nonni, i miei erano ... diversi. Mio nonno mi accontentava nei miei desideri di avventura e, oltre ad avermi fatto “arredare” con pentolini e piatti una grotta a *Sanguinenti*, dove io andavo a giocare (la tana di *Jòcu*), una volta ha rischiato di bruciare il bosco di *Bichì* per farmi fare un falò.

Mia nonna, invece, aveva un dono particolare nel raccontare le storie. La credibilità di queste storie derivava dal fatto che lei le contestualizzava. Perciò incominciavano tutte con un riferimento preciso a un posto realmente esistente.

Per esempio mi raccontava:

Nel pollaio in fondo al cortile erano entrate prima la volpe e poi la faina: tutte e due volevano mangiare le galline e si sono messe a litigare. Alla fine le galline si sono salvate e dei due animali grandi sono rimaste solo le code: da qui è nato il modo di dire: *U y'è armòs il cu-ù* (tra i due litiganti ...).

Sotto i noccioli del prato la volpe aveva fatto la polenta e aveva invitato il lupo a mangiarla: era molto buona e il lupo le ha chiesto quale fosse il segreto. E la volpe gli ha detto: *a y'eù dò la cu-ua anturn*: così quando il lupo ha cercato di girare la sua polenta con la coda si è scottato. Si usava quando di fatto non c'era nessun segreto nella ricetta.

*Sgnòca pieùcc*: si dice di uno che insiste in modo esagerato. La volpe e il lupo avevano un terribile prurito e si sono messi a litigare: la volpe diceva “sono le pulci”, il lupo “sono i pidocchi”. Allora la volpe prende il lupo e lo butta nel pozzo che c'è nel prato, ma il lupo continua a dire che sono pidocchi. Man mano che affonda nell'acqua insiste, e quando è tutto sommerso si vedono le zampe che fanno il gesto di schiacciare i pidocchi.

Avevamo purtroppo un letamaio dei vicini davanti all'ingresso della casa. Una sera uno del Bricco che si chiamava Felice, tornando a casa un po' alticcio, è caduto nel letamaio. Allora si mette a gridare, e quando mio nonno si affaccia e gli chiede che cosa è successo, lui dice: “Sono Felice nella *tampa*”. E allora mio nonno gli dice: restaci.

## Era bello stare con lui

di Nico Banchini

Da quando ci ha lasciati non passa giorno che non pensi a mio nonno Efsio. Ora mi dà una strana sensazione scrivere di lui. E' come se dalle profondità del mio cuore qualcuno mi gridasse: “Ti ricordi quanto era bello stare con lui?”.

Ed io sono qui a cercare di descrivere emozioni che è difficile spiegare, quindi mi limiterò a ricordarlo così come l'ho conosciuto. Efsio sapeva essere burbero come divertente, aveva sempre la battuta pronta e con la sua simpatia riusciva ad essere circondato da molti amici.

Quando io o i miei famigliari avevamo bisogno di un consiglio, lui era sempre lì ad aiutarci; e come lo faceva per noi



così lo faceva anche per gli altri. Amava il suo paese e penso che anche il paese lo abbia amato. Questo era mio nonno.

Adesso mi rendo conto che molto di quello che ora sono lo devo a lui.

Certo, ora avrò un appoggio in meno, ma so che in realtà non è così, perché sarà sempre il suo sorriso

ironico ed affettuoso ad accompagnarmi negli anni a venire.

Ma è grande il vuoto dentro di noi e lui mi manca, anche se spero che mi guardi da lassù ridendo perché, se così non fosse, il mondo sarebbe molto più triste.

# C'ERA CORTIGLIONE 2010: TERZA MOSTRA FOTOGRAFICA

di Gianfranco Drago

Con la mostra fotografica *C'era Cortiglione* la nostra Associazione, per mezzo della *bricula*, l'attrezzo che serviva per sollevare l'acqua dai pozzi, vuole attingere metaforicamente nel pozzo dei ricordi mostrando i personaggi, le famiglie, le manifestazioni, le scolaresche e i luoghi del nostro Paese.

Anche quest'anno la mostra è stata allestita al piano interrato dell'edificio della Società con l'esposizione di 100 vecchie fotografie. Visto l'interesse che lo scorso anno aveva suscitato la bellissima foto di

donna sconosciuta con bambino esposta fuori dell'entrata, abbiamo ripescato dal nostro pozzo un'altra foto con la speranza che, come è successo l'anno passato, qualche visitatore ci aiutasse a individuare i diversi personaggi. Così è stato. Mauro Brondolo ci ha svelato il mistero. Siamo alla frazione Coperte negli anni '20-30 con una prestigiosa Lancia Lambda. Guardando la foto, a destra troviamo un elegante signore, Eugenio Calvi (padre di Sergio) poi la moglie Giovanna Iguera, sorella di *Geniu*

*'d il muliné* (Eugenio Iguera), seduto in macchina col cagnolino; seguono Tersilla Iguera, la figlia Elsa Biglia, poi Marianna Iguera, anch'ella sorella di *Geniu*, dopo due coniugi sconosciuti e ultima a sinistra Marietta Marino, madre di *Geniu*. Per meglio spiegare queste parentele



*La foto "misteriosa" esposta all'ingresso della mostra*

riteniamo opportuno un cenno alla genealogia della famiglia Iguera. Giovanni Iguera, *Uanén* (vedi *La bricula* n.10, p. 11), fattore della tenuta di S. Martino, ebbe Pietro, *Pidletu*, Luisa, mamma di *Cinu 'd u Risciôt*, Metilde, nonna di Francesco dell'Applea, Caterina, e Bartolomeo, *Tamlén*, detto *il muliné* perché gestì il mulino ad acqua di S. Martino. *Tamlén* sposò Marietta Marino ed ebbe Marianna, Tersilla, Giovanna, Eugenio e Maddalena, mamma di Mauro Brondolo.

# CHI È GELINDO?

Rispondono gli alunni e le maestre della Scuola primaria di Cortiglione

*Le maestre di Cortiglione hanno chiesto ai propri alunni una ricerca su Gelindo, il personaggio più famoso, eppure oggi sconosciuto ai più, del presepe piemontese. Di lui si parla da secoli, forse è addirittura di origine pagana, mutuato dalla tradizione bucolica. Qui riportiamo il piccolo lavoro svolto dagli alunni della scuola per la lodevole iniziativa delle maestre. In futuro ritorneremo a parlarne in modo più ampio sulla base di elementi storici e letterari.*

*Chi è Gelindo?* è la domanda che è bastato fare una sola volta agli alunni per suscitare in loro la curiosità di sapere e di ricercare notizie, prima chiedendo a genitori e nonni, poi consultando libri o ... Internet. Le testimonianze che i bambini hanno raccolto ci dicono che:

*- Gelindo era un personaggio del Presepe della tradizione piemontese.*

*- Era il pastore che per primo è accorso*

*alla capanna dopo la nascita di Gesù.*

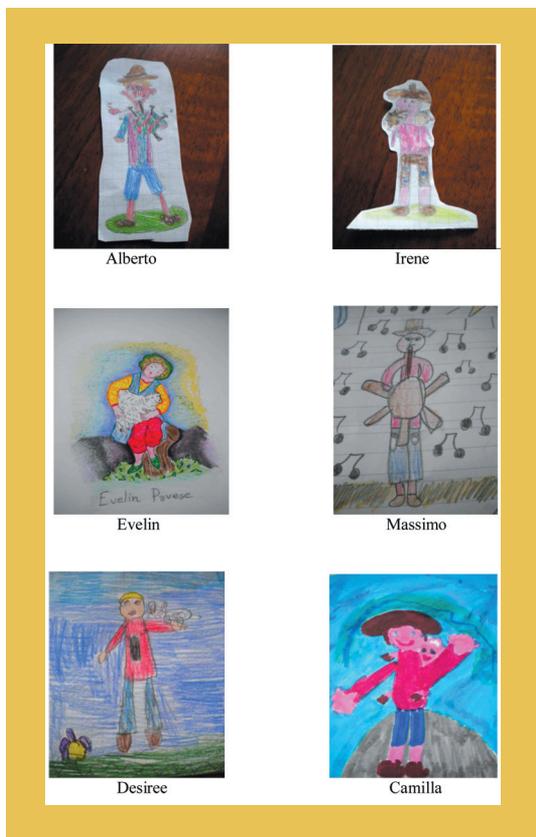
*- Era di animo buono, ingenuo e un po' sempliciotto.*

*- La moglie di Gelindo, Alinda, portava in dono le fasce per coprire e fasciare Gesù.*

Volendone sapere di più, gli alunni hanno ricercato informazioni da altre fonti ed è emerso che la figura di Gelindo (nel nostro dialetto *Gilindu*) nella tradizione piemontese è rappresentata dalla statua nel

*Ecco le statuine di Gelindo trovate dagli alunni e fotografate a scuola dalle maestre*





*Gelindo come è visto dagli alunni della scuola*

Presepe raffigurante un pastore-contadino con l'agnello sulle spalle, un cappello in testa, i pantaloni sotto il ginocchio, la giacca rossastra, una cesta al braccio e la zampogna. E' colui che è accorso per primo ad adorare Gesù Bambino, la notte di Natale, mentre gli angeli cantavano.

Questo personaggio è anche il protagonista di un'opera scritta di teatro sacro, di origine piemontese, e sembra che la sua storia risalga al XVII secolo, con origine nel Monferrato o nell'Alessandrino.

Infatti nel dramma sacro della Natività di Gesù, rappresentata ancora oggi in molti paesi del Piemonte, Gelindo, la moglie Alinda, la figlia Aurelia, il servo Maffeo portano alla capanna doni di vario tipo:

agnellini, colombelle, ricotte e uova.

### **Proverbi e modi di dire**

Vi sono anche modi di dire e proverbi legati a questo personaggio:

“*Gilindu u turna*”: rivolto a chi parte, ma poi per qualche dimenticanza o per qualche consiglio da dare ritorna sui suoi passi, ricominciando dall'inizio.

“*T'ei in Gilindu*”: per intendere un bonario, una persona semplice, oppure una persona che ritorna spesso nello stesso posto.

“*U jè rivò Gilindu!*”: per dire che il Natale sta arrivando.

### **La ricerca delle statuine**

Tante sono anche le statuine portate a scuola, tra loro somiglianti quanto differenti: alcune non avevano la zampogna, altre erano senza il famoso “cappellaccio”, altre non avevano la cesta, eppure tutte riconosciute come il personaggio di Gelindo.

### **Ecco i nostri Gelindo**

Così, prima quasi sconosciuto ai bambini, Gelindo ha cominciato ad entrare nel cuore, tanto da volerlo disegnare secondo la propria immaginazione e ne sono emerse alcune proposte! Sicuramente con l'arrivo del Natale, quando prepareranno il Presepe, molti bambini si ricorderanno di Gelindo, lo riconosceranno e lo faranno rivivere all'interno del Presepe della loro casa. Speriamo che il nostro lavoro sia servito a far conoscere Gelindo a coloro che non sapevano chi fosse e cogliamo l'occasione per porgere i nostri migliori Auguri di Buon Natale a tutti i lettori.

# L'emigrazione dei cortigliesi nel mondo

a cura di Gianfranco Drago

E' uscito lo scorso anno, per i caratteri dell'editore Aquattro di Chivasso, autore Giancarlo Libert, un interessante libro sull'emigrazione piemontese dal Medioevo ai giorni nostri. Riportiamo alcune note della prefazione che ci hanno stimolato a intraprendere una serie di interviste per evidenziare che cosa abbia significato per il nostro paese questo fenomeno.

*“Ripercorrere le tracce profonde o le impronte leggere lasciate dai piemontesi nel mondo, lungo un arco di tempo che tocca sia l'Ottocento che il Novecento [...], è affascinante per chi compie la ricerca e utile per chi ne fruisce. Perché di conoscenza si tratta, cioè di quella merce rara di cui non ce n'è mai abbastanza: per valutare il passato, analizzare il presente, prepararsi per il futuro. La diaspora dei piemontesi in Europa e nel mondo è storia di emigrazione, quindi fondamentalmente dolorosa, anche se non priva di aneddoti divertenti, di momenti sereni e di lieti fini. Le prime mete: Francia, Belgio, Germania, Austria; poi le grandi emigrazioni transoceaniche, verso gli stati del nord e del sud America, e poi ancora verso l'Africa e la remota Australia.”*

## La testimonianza di Nicola Marino, Culén 'd Calu

Culén ritorna a Cortiglione dall'Argentina ogni due o tre anni e si ferma solo poche settimane. Quest'anno, siamo a maggio, è arrivato per incontrarsi qui col nipote Maxi Yuri che da qualche mese è in viaggio premio per l'Europa, avendo concluso brillantemente il ciclo dei suoi studi. Siamo a casa del fratello Carlo in cucina.

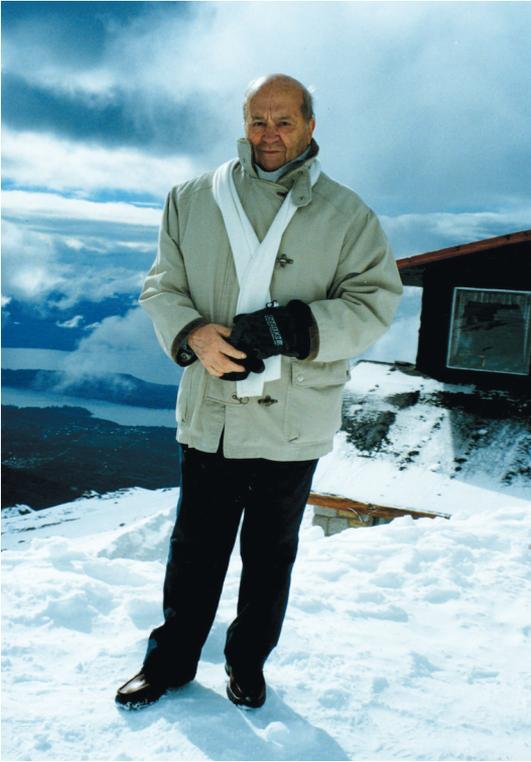
*Allora Culén, sei ritornato quest'anno a Cortiglione, questa volta soprattutto per far vedere a tuo nipote la tua amata Val-rosetta?*

Maxi è già stato in 11 paesi d'Europa, ma dice che un posto bello come Cortiglione non lo ha ancora visto da nessuna parte. Spero che non lo dica solo per farmi pia-

cere perché sa che per me Cortiglione è una malattia e da questo bel paese purtroppo sono scappato tanto tempo fa per disperazione.

*Mi dici qualcosa della tua vita a Cortiglione, dei tuoi genitori, dei tuoi vecchi amici d'infanzia?*

Ho capito che vuoi che ti racconti la mia vita da principio; vedo che hai molti fogli di carta, ma devi armarti di pazienza perché il discorso è molto lungo. Sono venuto alla luce nel 1928 nella grande casa sulla Serra, dove oggi vivono ancora le famiglie Marino, i Marén. Mio papà era Pasquale, Calu, e mia mamma Maddalena De Laude di Rocca d'Arazzo. Pietru 'd Marén e Garitina erano i miei nonni



*Culén sulle montagne argentine*

paterni. Eravamo in sette figli tra fratelli e sorelle: Pierone 1926, Nicola 1928, Rita 1930, Giuseppe 1933, Carlo 1937, Anna 1941, Liliana 1947. Ora siamo rimasti in quattro. Mio padre faceva il contadino, ma a me non piaceva zappare la terra, per cui subito dopo la guerra andai a Nizza da Enrico Torello (*Baciòl*) a imparare il mestiere di falegname.

*Nel 1945 avevi 17 anni, mi dici come hai trascorso a Cortiglionne il periodo della Resistenza anche se eri ancora un ragazzo di 15/16 anni?*

Allora, anche se eravamo così giovani, correvamo il pericolo di essere presi nei rastrellamenti che tedeschi e repubblicani spesso facevano in paese e dovevamo nasconderci. A questo proposito ricordo un episodio legato alla morte di Claudio Cornara di Incisa, ma che faceva parte

della formazione partigiana di Cortiglionne. Eravamo nascosti con altri ragazzi nel solaio della casa di Pietro Ponti, *Pietru 'd Gian Marién* e della *Pasquòla*, la casa di fronte al muraglione dove c'è la lapide di commemorazione del caduto. Dalle fessure del tetto potevamo vedere quanto accadeva in via Roma, sul *Mungg-rè*. Stavamo in ascolto di ogni rumore che provenisse dalla strada. Ad un certo punto perceppimmo un trambusto che giungeva da una decina di metri più in giù, quasi di fronte al negozio di Franca Drago. Sentimmo alcuni colpi di arma da fuoco e così assistemmo all'esecuzione di Claudio Cornara.

*Qui interviene Carlo, il fratello di Culén che, bambino di 7 anni, aveva assistito all'episodio.*

Quella mattina Claudio era stato catturato dai repubblicani nella regione *Rivèli* vicino alla Madonnina. Un gruppo di partigiani, di guardia al posto di blocco presso la casa di *Pinu 'd Cupèt*, era stato sorpreso da una pattuglia. Ci fu una sparatoria e Claudio fu gravemente ferito. Su di un carro (*barosa*) trainato da un bue fu portato in paese. Arrivato sul *Mungg-rè* alla confluenza di via Cavour, il carro si fermò perché il ferito, sentendosi morire, si lamentava con forti grida. Da due militi fu buttato a terra nel fosso (*chinètta*). Intanto, chiamato da qualcuno, era arrivato per l'estrema unzione il parroco don Porta accompagnato da due chierichetti (uno ero io e l'altro era Palmino Marino). Come don Porta fece per avvicinarsi al ferito, il comandante della pattuglia urlò "La benedizione gliela do io" ed estratta la pistola lo freddò con due colpi.

*Riprende il racconto di Culén.*

*Quando sei partito per l'Argentina?*

Sono arrivato a Buenos Aires nel 1948. Sono andato subito da mio zio Remo (fratello di mio papà). Aveva un laboratorio di falegnameria e lì iniziai a lavorare sfruttando il mio apprendistato di falegname. Da lui mi fermai due anni, poi andai a lavorare in un'altra falegnameria, ospitato da *Tunén Manera* (fratello di Renato e Oreste) e infine conclusi la mia esperienza di falegname presso un grosso mobilificio. Intanto era arrivata a Buenos Aires anche Alma Bosio, sposata poi per procura con mio fratello Pierone, la quale dall'Italia aveva portato una macchina per fare capi di maglieria. Con lei e mio fratello costituimmo un'azienda con nuove macchine e diversificammo la produzione anche con altri capi di abbi-

gliamento. Il lavoro andava molto bene e così affittammo un capannone, assumemmo nuovi operai e fondammo la società *Marino Hermanos*. Successivamente ci siamo associati con altre aziende per offrire al mercato una gamma più completa di prodotti. Nel 2000 siamo andati in pensione e abbiamo ceduto ad altri l'azienda, poiché i nostri figli avevano scelto altre strade per le loro attività. In Argentina ci siamo sempre trovati bene, lì abbiamo formato le nostre nuove famiglie, lì ci sono i nostri nipoti, lì non ci siamo mai sentiti stranieri.

*Culén* ora smette di parlare, si alza e si affaccia alla finestra, con gli occhi lucidi guarda Valrosetta, con nel cuore il magone che gli ha tolto la parola.

*segue da pag. 1*

Vari gli argomenti e le figure che presentiamo per questo Natale: innanzi tutto l'ordinazione sacerdotale del nostro diacono Ico e poi personalità della storia recente di Cortiglione, il medico Giacchino, l'ortopedico Bigliani, fra' Vallegra, Battista Grea, i ragazzi del primo '900 ...; considerazioni sulle variazioni demografiche delle famiglie di Cortiglione che si riflettono anche nella popolazione scolastica (*l'emigrazione, le famiglie di Cortiglione, Nico il rumeno, gli alunni del nuovo anno scolastico*); aspetti del passaggio da una realtà esclusivamente agricola, o quasi, ad una mista, fra terra (*la canapa, la sfogliatura del granturco*) e industria (*la Snia*), terziario; figure che hanno saputo attraversare il difficile passaggio storico dal fascismo, all'occupazione nazista, alla nuova realtà repubblicana (*Il maresciallo Ferrari*); la nuova sede degli Alpini, di particolare orgoglio per tanti giovani e vecchi del glorioso corpo ... e poi tante altre cose e cosette, alcune più importanti, altre "da compagnia" - gite, lotterie, ma anche viaggi impegnativi, in una miscela che di numero in numero impegna la redazione alla ricerca di un equilibrio almeno soddisfa-

cente. In questo esercizio non sempre facile, certamente non riusciamo a soddisfare tutti: è inevitabile perché *tot capita quot mentes*, in parole povere *tanti testi, tancc parér*. E a riguardo rimandiamo i lettori alla favoletta, spesso presente sui testi di lettura delle elementari, del vecchio, del nipotino, dell'asino. Del resto solo chi fa può sbagliare. Buon natale!

*fdc*

*Figli di Pinin Pero & C., fondata 120 anni fa*



# CRONACA DI UN “FRESCO” CONCERTO

di *Letizio Cacciabue*

Sabato 13 novembre si è tenuto nel salone Valrosetta il concerto che, insieme alla “edizione” di primavera, rappresenta ormai una gradita consuetudine per i Cortiglionesi e per i molti “aficionados” che arrivano da altri paesi. Queste due scadenze annuali offrono sempre programmi rinnovati che *La bricula*, nelle persone di Gianfranco Drago e Carlo Biglia, concordano con la signora Marlaena Kessick de “I concerti del castello” di Belveglio, indimenticabile flautista e compositrice.

Il programma della serata prevedeva l’esibizione di tre giovani dotati di un curriculum di tutto rispetto: il soprano Stefania Delsanto, la pianista Anita Frumento, il tenore Matteo Pelosi. Alle 21 tutto sembrava pronto: gli interpreti, il pianoforte verticale, il consueto elegante addobbo di Linda, le luci, le sedie per il pubblico, bevande e cibarie per il rinfresco, perfino molti spettatori. Aimè, mancava una cosa non proprio secondaria in novembre: il riscaldamento. Il cortese intervento di un tecnico, chiamato da Siro Filippone, ha tuttavia risolto il problema avviando le due caldaie che non ne volevano sapere e, seppure con qualche ritardo, il concerto ha avuto inizio.

A causa dell’inconveniente la sequenza annunciata dei brani ha subito uno stravolgimento; i cantanti, che non avevano potuto “riscaldare” la voce, hanno iniziato con i pezzi meno impegnativi per passare successivamente a quelli più faticosi, soprattutto arie d’opera: *Oh mio babbino caro* (da *Gianni Schicchi* di G. Puccini), *Casta diva* (da *Norma* di V. Bellini), *Mi chiamano Mimì* (da *Bohème* di G. Puccini), *Spirto gentil* (da *La favorita* di G. Donizetti).

L’inizio è stato quindi affidato ad alcuni brani di Francesco Tosti: *Non t’amo più*



*Il soprano Stefania Delsanto (a sinistra), il tenore Matteo Pelosi e la pianista Anita Frumento* (tenore), *Vorrei* (soprano), *Tristezza* (tenore), seguiti da un’efficace interpretazione del tenore di una famosissima canzone napoletana *Dicitenciello vuie*, già ascoltata in primavera dal soprano giapponese Eimiko Kobuta. Matteo Pelosi si è poi esibito in una composizione originale della signora Kessick su testi di Nino Cannatà: *Pianto del pastore*. Sottolineati da scroscianti applausi del pubblico le interpretazioni di *Mi chiamano Mimì* e di *Casta diva* con una bella introduzione, per questo secondo brano, della pianista Anita Frumento. Anche il duetto *Una parola, Adina* (da *L’elisir d’amore*) ha ricevuto ottimi consensi, mettendo in luce le capacità interpretative di Stefania Delsanto. Sono seguiti infine gli immancabili bis: una replica di *Oh mio babbino caro* (soprano) e la canzone napoletana *A buccella* di F. Tosti per il tenore.

Ci ha piacevolmente sorpreso il salone Valrosetta, che si è rivelato sede molto adatta, per la sua acustica, a interpretazioni canore di ottimo livello e affidate a voci di grande potenza.

In chiusura il pubblico è stato invitato al consueto buffet molto gradito, come sempre, anche dagli interpreti. Da ricordare i “baci di dama” appositamente preparati dalla signora Autelli: squisiti, sono andati a ruba.

# *Medici a Cortiglione*

## **IL DOTTOR PIERO GIACCHINO**

*di Walter Drago*

*Prima dell'entrata in vigore del Servizio Sanitario Nazionale a Cortiglione si sono succeduti, dopo il dr. Vipiana, due medici condotti: il dr. Piero Giacchino e il dr. Gaetano Capozza. Di quest'ultimo tratteremo nel prossimo numero de La bricula.*

Il dr. Giacchino nacque nel 1923 in un paese vicino a Bergamo, dove il padre gestiva una farmacia. Da questa terra operosa e da una giovinezza travagliata – era rimasto orfano di padre all'età di 15 anni – trasse un carattere forte, combattivo, pronto ad affrontare difficoltà anche ardue e in ciò fu sempre affiancato dalla madre prima e dalla moglie poi. Laureatosi brillantemente in Medicina e Chirurgia, dopo essersi “ferrato” nei vari tirocini ospedalieri, frequentò le divisioni specialistiche dell'Ospedale Civile di Asti.

Fatta una prima esperienza come medico a Montafia e per un breve periodo a Cocconato, approdò all'inizio degli anni '50 nel Consorzio Cortiglione/Belveglio come condotto interinale e subito si affermò “alla grande”. Giovane, entusiasta, brillante medico, forte dell'esperienza ospedaliera, dotato di grande comunicativa, era incline alla cooperazione e ad una completa disponibilità. Ha “legato” subito con tutti i cortiglionesi, diventando uno di loro soprattutto con i giovani della sua età: Piero Bosio, geometra, Mario Drago e Mario Filippone, maestri.

Professionalmente aveva ottimi rapporti con i medici dell'Ospedale di Asti.



Erano tempi in cui il progresso della medicina era tumultuoso alla pari con quello economico; abbiamo già in altre occasioni segnalato la scomparsa quasi completa della tubercolosi grazie ai nuovi farmaci e al potenziamento dei dispensari. La sua attività professionale fu caratterizzata da particolare attenzione alla prevenzione con il ricorso alle varie profilassi e diagnosi precoci, soprattutto per i casi di cancro in cui, ancora oggi, è

necessario arrivare quanto prima per avere la migliore garanzia di sopravvivenza.

Il gradimento della popolazione era altissimo ma, purtroppo, la sua condotta a Cortiglione durò pochi anni. Durante il pranzo di nozze del maestro Drago – era mio zio – con Enrichetta Delponte a Mombaruzzo, il dr. Giacchino venne a conoscenza che era prossimo il concorso per la condotta definitiva di Mombaruzzo-Quaranti, certamente più importante di quella di Cortiglione-Belveglio. Così optò per quella. Anche qui si affermò subito come bravo medico, come grande amico

dei suoi pazienti; e io, allora giovane medico appena laureato, ebbi occasione di constatare questa realtà, quando mi concesse l'onore di sostituirlo nel periodo di ferie.

Visse serenamente nella nuova casa costruita a Mombaruzzo confortato sempre dalle sue donne, la mamma, la moglie Elvira, la figlia Tiziana e la nipote Francesca. Ironicamente si definiva “beato fra le donne”.

Il dottor Piero Giacchino si spense nel 1997 e fu sepolto a Castelnuovo Calcea.

## ASSEMBLEA ORDINARIA DE “LA BRICULA” Sabato 29 gennaio 2011

Caro Socio, ti informo che **Sabato 29 gennaio 2011** alle ore 19.00 in prima convocazione e **alle ore 20,00** in seconda convocazione, presso il Ristorante “Osteria dei fiori” (da Daniela) via Bricco Fiore 3 - Cortiglione, si terrà, in conformità a quanto stabilito dallo Statuto, l'Assemblea Ordinaria dei Soci dell'Associazione culturale La Bricula per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Attività dell'anno 2010 e bilancio consuntivo
2. Programma e attività dell'anno 2011
3. Elezione dei membri del Consiglio Direttivo
4. Il giornalino di Cortiglione
5. Varie
6. Discussione con i Soci

Seguirà, per chi intende fermarsi, la **Cena sociale** presso il ristorante stesso che propone il seguente menù:

Antipasto: *Focaccia con salumi*  
*Peperoni con bagna cauda*  
*Sfornato di cardi con fonduta*  
Primo: *Taglierini con tartufo nero*  
Secondo: *Fritto misto alla piemontese*  
Dolce  
Caffè e limoncello  
Vino rosso e bianco

al costo di **20 €**. E' gradita la prenotazione al n°.tel. 0141/765110.

---

I soci che fossero interessati a presentarsi come candidati per l'elezione del Consiglio Direttivo sono pregati di comunicare il loro nominativo a Gianfranco Drago tel. 3386237693.

# La storia di un evento

# Guido Ceronetti a Nizza

di Chiara Becuti

*Guido Ceronetti è da sempre una figura eclettica nel mondo culturale italiano: poeta, saggista, giornalista, traduttore, regista e attore. Nato nel 1927 a Torino, è persona di straordinaria erudizione e di fine sensibilità umanistica, autore di oltre 70 volumi in prosa e in poesia. Il teatro dei Sensibili da lui fondato insieme alla moglie Erica Tedeschi, nasce come laboratorio strettamente casalingo, in cui il Maestro scrive i testi, costruisce le marionette e trova nel castelletto per marionette un luogo ideale di sperimentazione teatrale. Per la città di Nizza Monferrato, sabato 9 ottobre è stata un'occasione unica di confronto con il grande maestro.*

Siamo a metà settembre, entriamo nella chiesetta della Trinità, a Nizza Monferrato per un sopralluogo. Piccola, sconosciuta, ormai animata da mostre e rappresentazioni e non più da cantilene religiose: quadri su quadri, cornici e drappi che si arrampicano sulle pareti antiche, panche in legno lucidate ma mangiucchiate qua e là dai tarli dove, da tempo, nessuno si inginocchia più a pregare, un pianoforte a coda nero, celato da un mantello di tessuto pesante, non ricordo, forse velluto.

L'ambiente è interessante e io tasto il terreno, ma con gli occhi; scruto, scavo e rimango incantata ad immaginare come potrebbe essere lo spettacolo che prenderà vita al suo interno esattamente sabato nove ottobre 2010: *I misteri di Londra* di Guido Ceronetti, replicato dalla sua Compagnia dei Sensibili. Mia zia dice "Ceronetti è un genio!". Le si illuminano gli occhi quando mi racconta di lui, delle sue poesie, dei suoi articoli, dei suoi libri e del suo teatro. Io divento scettica quando mi descrivono le cose in modo tanto appassionato da sfiorare l'exasperazione. Taccio e attendo di potermi fare una mia personale idea, quasi ridendo di lei che, a tratti, mi appare goffa ad "esaltarsi" in questa maniera. Lancio un'ultima occhiata al pianoforte, indubbiamente l'oggetto più intrigante del luogo e porto i miei stivali fuori

dal portone. L'ispezione iniziale, allietata dalla compagnia della regista, signora Manuela Tamietti e di due affascinanti attori, è terminata. La chiesa è piaciuta, hanno preso le misure, studiato luci e acustica, esaminato attentamente, un po' come me, i particolari più bizzarri. Sì, lo spettacolo si può fare!

Mancano settimane all'esibizione ma, come in un film, il tempo scorre ad una velocità impressionante, divora tutto, persone, incontri, oggetti, occasioni e impegni; la mia curiosità lo sprona, gli dà corda, come ad un vecchio *carillon* che non può far nulla se non smaltire la carica che gli viene impressa inizialmente dalla mano ansiosa. Mi ritrovo a precipitare giù da un treno, poi a casa, poi su un marciapiede. I miei piedi si calpestano a vicenda, lottano con l'asfalto e mi sembra di scivolare sull'olio. Cado infine leggera su una sedia di fronte ad un palco colonizzato da una baracca dipinta di nero. Numero 45. Io sono lo spettatore numero 45.

La rappresentazione ha inizio.

Un gruppo di musicanti in divisa militare esegue l'inno *In questa Londra nera ...* e l'atmosfera si fa più tetra, quasi "noir".

Due insoliti personaggi aprono la vicenda spettegolando della serie di recenti omicidi ad opera di un tale *Jack lo Squartatore*: sono la marionetta di Frankenstein e quella



*Attori e ospiti ripresi nella chiesa della Trinità*

di Dickens. *Dove sarà finita la Londra così tenera e onesta del mio Oliver Twist?* si chiede lo scrittore.

Londra è indubbiamente cambiata dopo l'industrializzazione. E' crollata nella perversione e nella corruzione e il personaggio di Alice che si batte contro i tabù vittoriani che la assillano non lasciandole scoprire le mutandine ne è una dimostrazione. Libertine, le donne di Londra vengono assassinate una dopo l'altra e la maggioranza delle vittime è quella dedicata alla prostituzione e all'alcool; vengono chiamate "le miserabili". Lo Spirito di Londra è il primo ad esser preoccupato ma allo stesso tempo divertito dalla situazione e il sogghigno di Jack (così viene rappresentato, senza corpo né testa, unicamente con un sorriso che, all'occorrenza, si trasforma in un coltello affilato e luccicante) non lo lascia a bocca asciutta; continua a fornirgli colpi di scena da cantare e suonare. Costui non è una marionetta, bensì uno dei pochi eclettici attori che appaiono raramente sulla scena per enfatizzarla. Pizzica le corde di una chitarra classica, si diletta con l'armonica, con il flauto e non si risparmia nel canto, con voce stanca, vissuta ma, a tratti, strafottente.

A fargli compagnia c'è un goffo ispettore di Scotland Yard che tartassa il confuso Sherlock Holmes, appannato dal culto dell'oppio; infine fa la sua comparsa la sfortunata Mary Kelly, ultima vittima del genio della

morte. Inaspettatamente, però, quest'ultimo non viene né catturato né scoperto poiché verte su di un'imprevista decisione: *Il vostro affezionato Mostro di Whitechapel farà tra poco un tuffo definitivo, dal London Bridge, nelle arciluride acque del Tamigi vittoriano.. Ah! Ah!*

E, come si era impossessato della scena all'inizio, ora

se ne libera. Colpo di scena! La responsabilità della serie di omicidi viene in realtà attribuita a Londra stessa, la quale rimane impressa sulla retina dell'ultima vittima, al posto del volto dell'assassino: *Notturna, con tutti i lumi a gas accesi ... strapiena di gente ... di carrozze ... i ponti fornicolanti ... e, sotto, i barboni e i bambini a mucchi ... Un poliziotto resta senza fiato, ma un filosofo lo ripiglia ... Sarebbe dunque LONDRA, tutta quanta, il misterioso assassino di Whitechapel?*

Come nel finale di *Cuore Garrone* si sacrifica come colpevole, dichiarando, in modo ironico, che troppo spesso e ingiustamente, gli innocenti vengono scagionati da ogni accusa. Lo spettacolo si conclude con un *THE END* spiazzante, scritto a caratteri pubblicitari dell'epoca.

Il posto n. 45 viene abbandonato a malincuore dai miei stivali che tempo prima avevano varcato la soglia della Trinità ancora all'oscuro di tutto questo. La signora Tamietti, come di consueto, procede con i ringraziamenti lasciando però al pubblico un curioso suggerimento: consiglia di regalare all'enorme bocca-scatola, posta in un angolo, le nostre impressioni sulla rappresentazione. Ovviamente ho dovuto ricredermi: gli occhi lucidi di mia zia durante i suoi racconti su Ceronetti sono assolutamente giustificati.

# UN ABBRACCIO CORALE AL NOSTRO ICO

La cappella laterale di S. Guido, all'interno della Cattedrale di Nostra Signora Assunta di Acqui, era affollata da tanti Cortigliesi che gli vogliono bene e dai loro bambini, mentre nella

conosciamo come fratello, amico, vicino di casa e compaesano o addetto all'ufficio postale, fare una scelta di vita così netta e decisa.

Sì, lui ha sempre servito la Chiesa ma



cappella del Santissimo Sacramento erano raccolti i tanti venuti da Vinchio, dove Ico ha lavorato nell'ufficio postale, guadagnandosi, con la sua disponibilità e gentilezza, il loro affetto.

E così, come da un abbraccio corale, Ico è stato accolto, quando è salito all'altare, in una processione di presbiteri e diaconi, venuti un po' da tutta la diocesi.

Già è un evento raro l'ordinazione di un sacerdote ma è stato emozionante, per tutti noi, vedere proprio Ico, che

diciamo un po' part-time, mentre ora lascerà tutto e andrà ad aiutare Don Mario, a Cairo Montenotte, dove l'hanno accolto con grande affetto.

Il Vescovo Pier Giorgio lo ha valutato bene, come mi faceva notare un amico, una valutazione da dieci punti. Ora il suo bel carattere, la sua mitezza e la sua intelligenza lo aiuteranno ad affrontare la nuova vita che lo attende; da tutti noi un abbraccio e un incoraggiamento.

CS

# notizie in breve ...

## Corso avanzato sul colon retto

Con circa duecento interventi all'anno sul colon, in sala operatoria, il Cardinal Massaia si conferma come uno degli ospedali che, in Piemonte, fanno più chirurgia sulla parte terminale dell'intestino. "Nel 90 per cento dei casi – indica Bartolomeo Marino, primario di Chirurgia Generale – interveniamo in conseguenza di tumori, nella restante parte di diverticoli e patologie benigne". Qualche dato: nei primi sei mesi dell'anno, nell'ambito del programma Serena, hanno fatto l'esame del sangue occulto 2.553 persone, mentre in 256 si sono sottoposte al controllo endoscopico.

Asti mette a confronto la propria esperienza al corso di chirurgia laparoscopica avanzata del colon retto, uno dei punti di forza dell'attività del reparto astigiano. Il corso prevede la seduta operatoria su due sale, con trasmissione in diretta alla sede del corso dei tre interventi chirurgici svolti da Marino su altrettanti pazienti.

Patrocinato dall'Asl AT, il seminario viene ripetuto al Massaia ogni quattro mesi e sarà presto affiancato da un corso di chirurgia avanzata al pancreas, vie biliari e tratto digestivo superiore.

*Il primario Marino (a sinistra) con gli operatori di Chirurgia Generale*



## Il nuovo ospedale della Valle Belbo

Apertura dicembre 2012: questo l'obiettivo dell'Asl AT per l'attivazione del nuovo ospedale della Valle Belbo annunciato dal direttore generale Luigi Robino, dal sindaco di Nizza Monferrato, Pietro Lovisolo, e dall'imprenditore Roberto Ruscalla.

Le difficoltà legate alla falda sono state superate: hanno costituito uno stimolo per rivedere il progetto e trovare soluzioni tecnologicamente avanzate.

L'innovazione si ritrova sottoterra, invisibile agli occhi, ma è decisamente importante e garantirà, tramite l'affondamento nel terreno di 900 pali di sonde geotermiche (30 km di tubi), di minimizzare al massimo il fabbisogno energetico. Le sonde sfruttano l'energia generata dal calore naturale della terra. L'Azienda punta a realizzare il primo ospedale italiano completamente autosufficiente.

Un ulteriore passo verso l'indipendenza energetica potranno essere nuove sonde, altrettanto numerose, ma più sottili e più profonde, e i pannelli fotovoltaici per i quali l'Asl AT ha già richiesto i fondi in Regione.

## Agopuntura al Cardinal Massaia

L'agopuntura, antico metodo terapeutico nato in Cina più di tremila anni fa, è entrata a far parte delle prestazioni assicurate dall'ospedale Cardinal Massaia per il trattamento del dolore.

L'ambulatorio di agopuntura, condotto dai dottori Cristina Origlia e Agostino Roasio, ha funzionato sperimentalmente per 55 giorni nel periodo giugno-dicembre 2009, assicurando 43 prime visite e 244 sedute a pazienti oncologici, affetti da cefalea o da patologie ortopediche e fisiatriche. I malati trattati, che hanno un'età compresa tra i 27 e i 78

anni, sono stati inviati all'ambulatorio dai reparti di Radioterapia, Oncologia, Anestesia e Rianimazione.

In virtù dei risultati ottenuti è stato deciso di portare da 6 a 10 le ore settimanali delle attività ambulatoriali: cefalea e patologie dolorose osteoarticolari saranno i casi a cui, inizialmente, sarà data particolare attenzione. I pazienti dovranno prenotarsi al Cup con l'impegnativa del medico di famiglia.

### **Salvata la vita a un'anziana**

Ha festeggiato 80 anni al Cardinal Massaia insieme ai medici che le hanno salvato la vita: ha richiesto infatti sette ore la complessa operazione chirurgica che ha risolto la rottura dell'aneurisma dell'arco aortico.

Per le sue caratteristiche, l'intervento è da considerarsi assolutamente raro e ha coinvolto i medici di quattro strutture ospedaliere: la Chirurgia Vascolare (con il primario Gaggiano), la Cardiologia (Marco Scaglione), l'Otorinolaringoiatria (Paolo Pisani), l'Anestesia e Rianimazione (Silvano Cardellino).

Specialisti esterni avevano diagnosticato alla donna un aneurisma dell'arco aortico, dichiarandola difficilmente operabile poiché l'intervento avrebbe comportato elevati rischi per la vita.

Confermata l'impossibilità di operare attraverso l'apertura dello sterno, l'équipe del dottor Gaggiano ha puntato su un'altra tecnica, con la collocazione di due bypass, il primo carotido-carotideo e il secondo carotido-succlavio. Con questa metodica, che ha richiesto l'intervento del dottor Pisani (Otorinolaringoiatria), è stato portato sangue al cervello e all'arto superiore sinistro della paziente.

Per cercare di impedire la rottura dell'aneurisma, dall'arteria femorale si è poi proceduto a introdurre un'endoprotesi, grazie all'apporto del cardiologo. Il dottor Scaglione ha infatti inserito nel cuore un pacemaker provvisorio:



*Nella foto i primari delle quattro strutture impegnate nell'intervento chirurgico: Gaggiano, Cardellino, Pisani, Scaglione*

i valori di pressione arteriosa e la frequenza del battito cardiaco sono stati diminuiti drasticamente, manovra che ha consentito ai chirurghi vascolari di agganciare con precisione l'endoprotesi, dentro alla quale ha iniziato a scorrere il sangue.

### **I funghi esposti al Massaia**

Cotti, crudi, bolliti o fritti, i funghi sono tra i protagonisti della cucina della stagione autunnale, ma non tutti sono

*Roberta Rota, micologa Asl, con la velenosa Amanita phalloides, a sinistra, e la commestibile Macrolepiota procera, a destra.*



commestibili e alcuni addirittura mortali. Proprio per sensibilizzare ed educare raccoglitori e consumatori su questo tema, alla fine di settembre si è tenuto l'annuale appuntamento con la prevenzione gestito dai micologi dell'Asl AT nella piazza interna dell'ospedale cittadino. Sotto i gazebo del Massaia sono state esposte oltre 30 specie di funghi, tutte corredate da cartellini di riconoscimento con le indicazioni sulla loro pericolosità.

Tra i vari esemplari, tutti provenienti dai boschi astigiani, cuneesi e del Sasselto, sono state presentate anche alcune coppie di "sosia": funghi apparentemente identici o molti simili che non vanno però confusi.

### Vignaioli in erba

Come i tanti viticoltori delle colline circostanti, anche i 24 piccoli ospiti del micronido aziendale dell'Asl AT "La Farfalla blu" hanno vendemmiato, selezionato, pigiato e imbottigliato il "loro" vino, in un'esperienza che ha unito divertimento e apprendimento, esperienza sensoriale ed educazione.

Per gli ospiti della struttura, che è giunta al suo secondo anno di attività, l'uva nebbiolo è stata al centro di un ampio percorso organolettico e conoscitivo: gli acini sono stati osservati, disegnati, annusati e assaggiati, prima di finire nel tino per essere poi pestati da piccoli piedi. Si è infine passati alla mescita del

*I bambini del micronido con il loro "vino"*



vino con imbuto e mestolo.

Con il vino realizzato, un "barbaresco" molto speciale, sono state riempite una cinquantina di bottigliette da 125 ml, diventate graditi regali ai genitori dei bambini (e, qualche volta, anche a zii e nonni). Le riserve sono andate esaurite durante la festa di inizio anno de "La Farfalla Blu".

### I micologi Asl negli ospedali di Asti e Nizza

L'Asl AT ha rafforzato la pronta reperibilità micologica, negli ospedali di Asti



*Controllo dei funghi al microscopio*

e Nizza Monferrato, in caso di intossicazione da funghi. Il servizio, rimasto attivo fino al 21 novembre, prevedeva la presenza degli esperti del Centro di controllo micologico, interno alla Struttura Igiene degli alimenti e della nutrizione diretta da Vincenzo Soardo.

I micologi sono stati chiamati a dare consulenza ai medici del Pronto Soccorso per individuare la specie di funghi consumati e responsabili dell'intossicazione del paziente: il loro lavoro ha riguardato lo studio degli avanzi di esemplari mangiati attraverso l'analisi visiva, anche al microscopio e con sostanze reagenti. Gli esperti dell'Asl sono stati pure di supporto nei casi di intossicazioni dovute al consumo di specie allucinogene o responsabili di danni ai reni.

# VITA DI PAESE

Notizie raccolte da Rosanna Bigliani ed elaborate da Franco De Caria

## Spigolature raccolte qua e là

### La Diocesi di Acqui

Questa Diocesi presenta motivi di curiosità per più di un lettore. Alcuni dati: è fra le diocesi più antiche e nel suo territorio rientrano ben 5 province. Le parrocchie che ne fanno parte sono centoquindici, distribuite in 136 comuni dei quali 45 in provincia di Alessandria, 10 in provincia di Savona, 31 in provincia di Asti, 4 in provincia di Genova, 1 nel Cuneese e gli abitanti che complessivamente rientrano nel suo territorio sono 145.000. Non è certo semplice accordare realtà tanto numerose e tanto diverse per natura del territorio, economia, tradizioni storiche e antropologiche.

### 10 giugno 1940 (1)

Mi ero sposata pochi mesi prima, il 14 febbraio 1939. Mio marito Giovanni Marino (1911-1976) aveva già svolto servizio militare di leva a Cuneo, ma ormai c'erano venti di guerra e fu richiamato. Era a Boves il 10 giugno del '40, mentre io ero nella casa da sposa coi miei suoceri, incinta della prima figlia, Margherita (*Garitina*, come sua nonna, secondo l'uso del tempo). Non avevo ancora compiuto vent'anni. Il pensiero del futuro che incombeva sulla mia famiglia mi angosciava, come la mole di lavoro e di responsabilità che ricadevano sulle mie spalle: i miei suoceri erano anziani – mio suocero era del 1871 e Margherita

Brondolo, sua moglie, era del 1874. Toccava insomma a me provvedere ai lavori agricoli, per la parte di mio marito, sesto di sette fratelli. Potevo far conto solo su mio cognato Pasquale (*Calu*) per un aiuto nel condividere il peso che mi era caduto addosso. (*Maria Alloero ved. Marino*, mancata il 27 luglio).

### 10 giugno 1940 (2). Io c'ero

Eravamo di stanza a Vinadio (Cuneo). Quel giorno ci radunarono tutti in piazza per ascoltare il discorso di Mussolini. Gli studenti applaudivano come *babaciu*, ma noi soldati piangevamo e avremmo voluto sparare a quegli incoscienti. Il giorno successivo è venuto a far visita il Re, basso e tracagnotto. Arrivavano le truppe e io cercavo con lo sguardo i soldati del mio paese, Luigi Alberigo, Domenico Roseo, Antonio Denicolai, Antonio Brondolo, Francesco Tedaldi. Il giorno dopo la Francia ha sparato il primo colpo: vicino a noi c'era una batteria con sei serventi e quel primo colpo dei Francesi la centrò in pieno e per quei sei ragazzi la guerra finì allora... Pioveva sempre e faceva freddo: eravamo sempre bagnati, giorno e notte. (*Felice Bosio, classe 1914*)

### La campana del verderame

La prima lotta integrata in viticoltura è stata "la campana". C'era una capannina col pluviometro e il termometro per misurare la temperatura massima e minima. La prima capannina era gestita

da Umberto Brondolo, *Bertu 'd Festu*, che dava il segnale per il trattamento contro la peronospora suonando la campana a distesa alle 9 del mattino: era *l'campanòn*, la campana maggiore, azionata dal messo comunale. Dopo Umberto Brondolo la capannina fu gestita da Mario Bigliani e poi da Adriano Brondolo. Nel 1978 si sono celebrati i cinquant'anni dei rintocchi della campana del verderame. Per chi voglia approfondire, c'è un bell'articolo sul n. 19 di *Iter*.

### **Freddo d'estate**

Non sono certo una novità le basse temperature estive, almeno a quanto si legge su *Torino racconta* di F. L. Soleri. Su un almanacco del 1714, al 1 maggio si legge “*neve con fiocchi come non si sono mai visti. Gran danno per le foglie dei moroni cibo dei bigatti.*” E si intende gran danno per quella microeconomia gestita da noi soprattutto dalle donne per integrare le entrate della famiglia.

Su un altro almanacco, al 1 maggio 1714 si legge: “*freddo: a letto con coperte dei catalogna e abiti di panno*”. E *catalogna* per coperta da dove viene? Era una coperta di lana grezza, non colorata, evidentemente di largo uso nella omonima regione iberica (F. L. Soleri, *Torino racconta*, Ed. Altieri).

### **Mario, il Maestro**

Sul n. 15 de *La bricula* il dott. De Santolo nell'articolo dedicato al tifo cita le serate al caffè di Quinto e Rosetta Marino, quando il maestro Mario Filippone raccontava “le sue prigionie” in un campo di concentramento tedesco. Questo articolo ha sollecitato altre testimonianze sulla grande capacità del maestro Filippone

che ha saputo incidere sull'educazione di generazioni di cortiglionesi. *Il maestro* per antonomasia era Quinto Mario Filippone, nella Cortiglione dell'epoca. Egli insegnava ai ragazzi della classe quinta (all'epoca un traguardo raggiunto da pochi); la sua aula era al primo piano, dove ora c'è la sala del Consiglio comunale. Era una specie di piramide: i “piccoli” delle classi più basse erano al piano inferiore, i più grandi erano al piano superiore: molti scendevano lasciandosi scivolare a cavalcioni lungo la ringhiera. Memorabili le gare di verbi e tabelline, i cui vincitori ci guadagnavano una gomma o qualche pennino.

Mario Filippone è stato prigioniero in Germania: era ufficiale e quando le autorità tedesche nominavano il Re d'Italia, tutti scattavano sull'attenti, fatto che irritava i tedeschi che perciò evitavano di citare direttamente il re sabardo facendo lunghi giri di parole.

Anche la campagna d'Africa fa parte del suo grande bagaglio di esperienze vissute. Curiose le sue testimonianze sui soldati cortiglionesi in Africa. Un soldato, certo *Giliu*, scriveva al padre delle sue avventure africane, ma il padre era analfabeta e le lettere erano lette da qualcun altro ad alta voce in cortile. Erano una specie di documentario su quelle terre lontane: *Caro papà ci sono tanti datteri e Mangia Giliu, mangia* era il commento del padre; in altre lettere: *Qui c'è un vento forte che chiamano Ghibli* e il padre ad alta voce, come se il figlio potesse ascoltarlo: *Uòrti Giliu, cuòtti*. Naturalmente la sua voce non superava i confini del cortile.

Dal Maestro abbiamo saputo che in Africa c'era anche Ilario Beccuti – il papà di Emiliana – autiere. Raccontava

che c'erano tartarughe tanto grandi che le usavano come ceppi o come cunei per frenare i camion! In questi racconti forse c'era qualche tratto di fantasia, ma come si può non amare la Storia con un maestro con tali abilità di narrazione e di coinvolgimento del suo giovanissimo pubblico?

### **La 500 incrociata**

Sul n. 15 de *La bricula* il dott. De Santolo racconta del suo arrivo a Cortiglione a bordo di una "500" ... incrociata. Gli abbiamo chiesto notizie, incuriositi. Nel 1960, ottenuta l'abilitazione all'esercizio della professione, al nuovo medico serviva un'automobile per gli spostamenti fra i vari paesi. Suo padre gli acquistò il modello base della "500" FIAT: ci spese 390.000 lire. Aveva il tettuccio in tessuto

plastificato che si apriva sino al lunotto posteriore. Ma fra caldo e freddo il telo si danneggiò: il dottor De Santolo lo "curò" come un normale ferito, incrociandolo.

### **Il dottor Riccardo Beccuti**

Un'altra testimonianza sulla perizia del dott. Beccuti riguarda la sua abilità anche come chirurgo. Felice Bosio a 16 anni seguiva sulla scala a pioli il padre per scaricare il fieno dalla cascina; un piolo della scala si ruppe e al padre sfuggì di mano il *furcò*: un rebbio trapassò la guancia del ragazzo. Teresa (*la Pasquòla*) portò subito il ragazzo dal dottor Beccuti che si accertò che non fossero stati lesi organi vitali; quindi ricucì la ferita e scongiurò l'infezione – il pericolo mortale era il tetano – sicché il ragazzo ferito ha oggi novantasei anni.

## **TITOLI DI STUDIO**

**Davide Ortisi** il 16 marzo 2010 ha conseguito la "Laurea specialistica in Ingegneria civile" presso il Politecnico di Torino

**Marco Bigliani** ha conseguito il diploma di maturità presso il Liceo scientifico statale Galileo Galilei di Nizza Monferrato

**Lara Barberis** ha conseguito il diploma di maturità presso il Liceo scientifico statale Albert Einstein di Torino (è la nipote di *Rini Massimelli*)

### **Hanno ottenuto il diploma di 3<sup>a</sup> media**

Jiong Jiong Lin, Erik Pavese, Marco Perretta, Gian Luca Porzio  
Paolo Bigliani, Gioacchino Di Natale, Daniele Iaia, Andrea Iguera,

### **Hanno conseguito la licenza elementare**

Giulia Cravera, Lahniche Hasna

## **LE SCUOLE a.s. 2010-2011**

### **Scuola materna Madonna di Fatima**

**Alunni di 3 anni:** Borghetto Alessio, Moudia Elias, Pellegriti Nicole, Ponzo Daniele, Di Cello Alessandro

**Alunni di 4 anni:** Biggi Silvano, Brondolo Federico, Amzaz Aya, Passalacqua Elio, Gorgieva Erika, Perissinotto Erika, Repetti Alberto

**Alunni di 5 anni:** Brondolo Alessandro, Di Cello Aurora, Hadine Yunesse

## Scuola primaria

**Classe 1^:** Bernardo Elena Bruna, Chiola Anka Sabrina, Lahniche Anas, Maletaj Boris, Timoficiuc Edoardo

**Classe 2^:** Amzaz Mouad, Bernardo Desiree, Brondolo Camilla, Gramaglia Simone, Grea Matteo, Pellegriti Elisabetta, Zahariev Nikola

**Classe 3^:** Iguera Cristina, Passalacqua Marco, Timoficiuc Massimo Adriano

**Classe 4^:** Aduerno Paola, Bernardo Irene, Brondolo Alberto, Lahniche Mariam, Oujana Ayoub, Passalacqua Daniele, Pavese Evelin

**Classe 5^:** Albertini Marco, Biggi Giulia, Popovici Laura, Porzio Federica, Zaharieva Klimentina

## CI HANNO SORRISO

**Aicha Amzaz**

**Luca Timoficiuc**

**Simone Zoccolan**

**Cassandra Bonzo**

**Pietro E. Mogliotti**

**Alice Becuti**

**Samuele Borgogno**

nata ad Acqui T. il 13.06.2010 da Hassane e Asma Moutik

nato ad Asti l'1.08.2010 da Adrian Dorel e Lacramioara Curea

nato ad Asti il 6.09.2010 da Federico e Daniela Brondolo

nata a Vercelli il 14.09.2010 da Dimitrij e Selene Niemen

nato ad Asti l'1.10.2010 da Marco e Barbara Antonini

nata ad Asti il 7.10.2010 da Andrea Francesco e Luisella Volpe

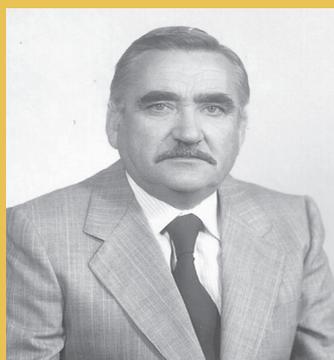
nato ad Acqui T. il 14.10.2010 da Manuel e Maria Rosaria Sardo

## CI HANNO LASCIATO



**Maria Alloero**

30.09.1920 - 27.07.2010



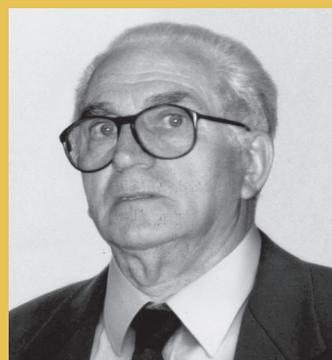
**Efsio Banchini**

14.12.1926 - 14.08.2010



**A. Carmen Alberigo**

17.07.1925 - 09.09.2010



**Agostino Torielli**

05.08.1920 - 06.10.2010